

ACCADEMIA NAZIONALE DI SAN LUCA

GUSTAVO GIOVANNONI

e l'architetto integrale

Atti del convegno internazionale a cura di
Giuseppe Bonaccorso e Francesco Moschini



ACCADEMIA NAZIONALE DI SAN LUCA

Quaderni degli

Atti 2015 - 2016

PRESIDENZA

Presidente

Carlo Lorenzetti

Vice Presidente

Gianni Dessì

Bruno Caruso

Ex Presidente

Paolo Portoghesi

Segretario Generale

Francesco Moschini

Accademico Amministratore

Pio Baldi

Revisori dei conti

Arnaldo Acquarelli

Serenita Papaldo

Nicola Dabicco (supplente)

CONSIGLIO ACCADEMICO

È costituito dalla Presidenza, da Accademici delle tre Classi Nazionali e, dal 2005, da un Accademico Cultore e da un Accademico Benemerito.

*Accademici Nazionali**Pittori*

Concetto Pozzati

Giulia Napoleone

Scultori

Tommaso Cascella

Giuseppe Spagnulo

Architetti

Franco Purini *

Paolo Zermani

Accademico Cultore

Marisa Dalai Emiliani

Accademico Benemerito

Fabrizio Lemme

* Dimissionario dal 24 ottobre 2016

ACCADEMICI NAZIONALI

Pittori

Getulio Alviani

Vasco Bendini †

Eugenio Carmi †

Bruno Caruso

Enzo Cucchi

Gianni Dessì

Enrico Della Torre

Pablo Echaurren

Giorgio Griffa

Piero Guccione

Leslie Meyer

Franco Mulas

Giulia Napoleone

Claudio Olivieri

Giulio Paolini

Achille Perilli

Michelangelo Pistoletto

Piero Pizzi Cannella

Concetto Pozzati

Mario Raciti

Ruggero Savinio

Guido Strazza

Valentino Vago

Claudio Verna

Giuseppe Zigaina †

Scultori

Pierpaolo Calzolari

Nicola Carrino

Tommaso Cascella

Mario Ceroli

Nunzio Di Stefano

Vincenzo Gaetaniello

Luigi Gheno

Paolo Icaro

Igino Legnaghi

Carlo Lorenzetti

Teodosio Magnoni

Luigi Mainolfi

Eliseo Mattiacci

Maurizio Nannucci

Mimmo Paladino

Claudio Parmiggiani

Gianni Piacentino

Giuseppe Pirozzi

Arnaldo Pomodoro

Alessandro Romano

Pasquale Santoro

Mauro Staccioli

Giuseppe Spagnulo †

Ettore Spalletti

Antonio Trotta

Valeriano Trubbiani

Giuliano Vangi

Grazia Varisco

Gilberto Zorio

Architetti

Enrico Bordogna

Saverio Busiri Vici

Luigi Caccia Dominioni †

Guido Canali

Massimo Carmassi

Francesco Cellini

Michele De Lucchi

Pietro Derossi

Massimiliano Fuksas

Vittorio Gregotti

Glaucio Gresleri †

Danilo Guerri †

Giuseppina Marcialis

Carlo Melograni

Antonio Monestiroli

Adolfo Natalini

Aimaro Oreglia d'Isola

Nicola Pagliara

Lucio Passarelli †

Renzo Piano

Paolo Portoghesi

Franco Purini

Umberto Riva

Luciano Semerani

Laura Thermes

Francesco Venezia

Paolo Zermani

ACCADEMICI STRANIERI

Pittori

Francisco Aznar

William Bailey

Janež Bernik †

Lawrence Carroll

Pierre Carron

Anselm Kiefer

Dieter Kopp

Joe Tilson

Scultori

Ariel Auslender

Kengiro Azuma †

Tony Cragg

Richard Hess

Jannis Kounellis

Hidetoshi Nagasawa

Nat Neujean

Joachim Schmettau

Richard Serra

Cordelia von den Steinen

Architetti

Oriol Bohigas Guardiola

Mario Botta

Romaldo Giurgola †

Steven Holl

José Rafael Moneo Valles

Kevin Roche

Álvaro Siza Vieira

Robert Venturi

ACCADEMICI CULTORI

Giuseppe Appella

Renato Barilli

Paola Barocchi †

Evelina Borea

Howard Burns

Maurizio Calvesi

Giorgio Ciucci

Jean-Louis Cohen

Claudia Conforti

Joseph Connors

Enrico Crispolti

Fabrizio D'Amico

Francesco Dal Co

Marisa Dalai Emiliani

Andrea Emiliani

Francesco Paolo Fiore

Helmut Friedel

Antonio Giuliano

Andreina Griseri

Pierre Gros

Hellmut Hager †

Jennifer Montagu

Francesco Moschini

Pier Nicola Pagliara

Antonio Paolucci

Antonio Pinelli

Joseph Rykwert

Salvatore Settis

Christof Thoenes

Bruno Toscano

Lorenza Trucchi

Rosalba Zuccaro

ACCADEMICI BENEMERITI

James Ackerman †

Pio Baldi

Gabriella Belli

Carlo Bertelli

Richard Bösel

Bruno Cagli

Angela Cipriani

Roberto Conforti

Kurt W. Forster

Jörg Garms

Elisabeth Kieven

Fabrizio Lemme

Christoph Luitpold Frommel

Olivier Michel †

Henry Millon

Karl Noehles

Serenita Papaldo

Maria Vincenza Riccardi

Scassellati Sforzolini

Pierre Rosenberg

Francesco Sisinni

Francesco Taddei

Matthias Winner

Jack Wasserman

ACCADEMIA NAZIONALE DI SAN LUCA

GUSTAVO GIOVANNONI
e l'architetto integrale

convegno internazionale

Roma, Palazzo Carpegna

25 - 27 novembre 2015



Quaderni degli Atti 2015 - 2016

*Numero speciale allegato agli**Atti dell'Accademia Nazionale di San Luca 2015 - 2016*

a cura di

Giuseppe Bonaccorso

Francesco Moschini

*Atti del convegno internazionale*GUSTAVO GIOVANNONI
e l'architetto integrale

Accademia Nazionale di San Luca

Roma, Palazzo Carpegna

25 - 27 novembre 2015

Comitato scientifico

Giuseppe Bonaccorso, Francesco Moschini, Paolo Portoghesi, Giorgio Rocco, Guido Zucconi

Convegno promosso e organizzato dalla

Accademia Nazionale di San Luca

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana

in collaborazione con il

Centro di Studi per la Storia dell'Architettura

con il patrocinio della

Università degli Studi di Camerino

Cura editoriale e progetto grafico del volume

Laura Bertolaccini

Revisione testi

Carla Trovini

Traduzioni saggi introduttivi e conclusioni

Julia MacGibbon

*Le immagini che accompagnano l'inizio di ciascun capitolo sono state gentilmente concesse dal Centro di Studi per la Storia dell'Architettura. Si ringrazia Fabrizio Di Marco per la ricerca iconografica**In copertina, elaborazione grafica di Laura Bertolaccini**La firma sulla quarta di copertina è la riproduzione di quella che Gustavo Giovannoni appose nel 1911 in calce alla lettera di ringraziamento per l'avvenuta nomina ad Accademico di San Luca**La pubblicazione è stata sottoposta alla valutazione di lettori esterni*

“Atti dell'Accademia Nazionale di San Luca”

ANVUR: CLASSE A AREA 08

*Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, cartaceo o digitale, senza l'autorizzazione dei proprietari dei diritti e dell'editore**L'editore rimane a disposizione di eventuali aventi diritto che non è stato possibile contattare*

Stampato in Italia da Industria Grafica Umbra (Todi) nel mese di settembre 2019

© 2019 Accademia Nazionale di San Luca, Roma
www.accademiasanluca.eu

Tutti i diritti riservati

ISSN 2239-8341

ISBN 978-88-97610-33-5

Indice

- 9 L'insegnamento di Gustavo Giovannoni
Paolo Portoghesi
- 11 Riflettendo su Giovannoni
Giorgio Rocco
- 13 Il controverso lascito di Giovannoni tra politica e cultura architettonica
Giuseppe Bonaccorso, Francesco Moschini

GIOVANNONI E IL RESTAURO

- 23 Filologia urbana in chiave ambientista: una prospettiva italiana nel primo quarto del Novecento. Gustavo Giovannoni e la *teoria delle “espressioni semplici”*
Elisabetta Pallottino
- 31 Giovannoni e la Commissione ministeriale per lo studio delle strutture del Pantheon
Luigi Veronese
- 39 La Conferenza di Atene del 1931. Rilettura critica di alcuni documenti conservati nell'Archivio di Gustavo Giovannoni
Maria Grazia Turco
- 47 Giovannoni e i restauri dell'Acropoli di Atene ottanta anni dopo la Conferenza internazionale del 1931
Stefano Gizzi
- 55 Gustavo Giovannoni e Paul Léon. Idee e “dottrine” a confronto nel processo di internazionalizzazione della cultura della tutela e del restauro
Franca Malservisi, Maria Rosaria Vitale
- 63 Giovannoni e la *Mostra del Restauro dei Monumenti nell'Era Fascista*
Antonella Clementoni
- 69 Riforma sociale e revisione del restauro scientifico a Spalato tra il 1945 e il 1950
Marko Špikić
- 75 La fortuna critica di Giovannoni negli scritti e nelle opere di Angiolo Mazzoni in Colombia per il restauro architettonico e urbano della Candelaria di Bogotá
Olimpia Niglio
- 83 Brandi *vs* Giovannoni: dalla teoria del restauro a quella della conservazione. Il “fatale” 1964
Claudio D'Amato Guerrieri

GIOVANNONI TRA RICERCA E METODO STORIOGRAFICO

- 89 «Io ormai... entro nella Storia». Giovannoni, l'*Enciclopedia Italiana* e il preludio dell'*architetto integrale*
Giuseppe Bonaccorso
- 95 Pensieri sulla “scuola romana” di Giovannoni e le radici metodologiche della Bibliotheca Hertziana
Christoph Luitpold Frommel
- 99 Alle origini del metodo storiografico di Giovannoni: il debito verso la cultura *beaux-arts* e l'eredità di Paul Marie Letarouilly
Antonio Brucculeri
- 107 Gustavo Giovannoni e la riforma storiografica
Luca Guido
- 113 L'influenza degli archeologi francesi della prima metà dell'Ottocento sul pensiero di Camillo Boito e Gustavo Giovannoni
Vittorio Foramitti, Federico Bulfone Gransinigh
- 119 Un tenace ardire costruttivo. Gustavo Giovannoni e la questione delle origini dell'architettura medievale in Italia
Giovanni Gasbarri
- 125 Gustavo Giovannoni storico dell'architettura rinascimentale italiana
Adriano Ghisetti Giavarina
- 129 Un nodo irrisolto. Giovannoni e l'eredità del dibattito otto-novecentesco sulla formazione dell'architetto
Angela Marino
- 135 Giovannoni e la didattica dell'architettura alla Regia Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri in Roma
Edoardo Currà, Fabrizio Di Marco
- 141 La genesi del metodo storiografico di Giovannoni e il suo lascito nella Facoltà di Architettura di Roma
Marianna Brancia di Apricena
- 149 La rivista “Architettura e Arti decorative”: una storia nella storia
Laura Bertolaccini
- 165 Il metodo storiografico per il restauro architettonico e la valorizzazione della città storica nel Novecento italiano e spagnolo: il contributo di Gustavo Giovannoni e di Leopoldo Torres Balbás alla didattica del patrimonio
Belén Calderón Roca

GIOVANNONI E LA CITTÀ

- 173 Buls, Sitte, Stübben e gli altri. Gustavo Giovannoni nell'ambiente europeo
Klaus Tragbar
- 179 Producing Heritage. Gustavo Giovannoni and Theodor Fischer as town planning pioneers and preservers of the historic city
Carmen Maria Enss
- 185 Gustavo Giovannoni e la città giardino: da Letchworth a Garbatella
Steven W. Semes
- 191 Sotto il segno della complessità. Gustavo Giovannoni e i teorici francesi dell'urbanistica tra le due guerre
Luigi Manzione
- 197 Radici culturali dell'urbanistica italiana nell'eredità di Giovannoni
Luca Gulli
- 203 From *Ambiente* to *Urbanism*. Giovannoni, Piacentini and their student Piccinato
Christine Beese

VECCHIE CITTÀ ED EDILIZIA NUOVA: CASI SIGNIFICATIVI

- 209 Giovannoni e l'esperienza della città giardino a Roma: la Garbatella
Francesca Romana Stabile
- 215 Gustavo Giovannoni e il Piano urbanistico di Città Giardino Aniene
Alessandro Galassi
- 221 Gustavo Giovannoni e l'allievo Angiolo Mazzoni, l'esperienza bolognese
Milva Giacomelli
- 227 Giovannoni e Bari
Fabio Mangone
- 233 *Hic opus hic labor*: il decalogo di Giovannoni per lo sviluppo dell'urbanistica e la salvaguardia delle "vecchie" città. I casi di Ascoli Piceno e Urbino
Enrica Petrucci
- 239 Carattere storico e città nuova. Il ruolo di Giovannoni nel dibattito sul Piano regolatore di Padova (1923-1927)
Stefano Zaggia
- 245 Gustavo Giovannoni e le vicende del rinnovamento di Catania negli anni Trenta del Novecento
Clelia Messina
- 251 Nel segno di una "nuova" romanità. Giovannoni per l'Anfiteatro di Lecce, tra valorizzazione urbanistica e principi del restauro archeologico (1937-1938)
Ferruccio Canali
- 259 L'influenza di Gustavo Giovannoni a Palermo tra urbanistica e restauro dei monumenti. Il Piano del 1939
Renata Prescia

- 265 Analisi e risultati della progettazione integrale nell'area compresa tra Trieste e Fiume tra il 1920 e il 1945
Emilija Kastelic

GIOVANNONI, IL PAESAGGIO E GLI EVENTI NATURALI

- 271 Il contributo di Gustavo Giovannoni all'introduzione del concetto di "ambiente" nelle leggi di tutela delle bellezze naturali del 1922 e del 1939: tra norme e pratiche consultive
Renata Campello Cabral
- 277 La funzione del verde per la tutela dell'ambiente e del paesaggio, nelle ricerche e nei progetti di Gustavo Giovannoni
Maria Vitiello
- 283 Giovannoni e la difesa del patrimonio architettonico e naturalistico dell'Abruzzo
Adele Fiadino, Claudio Varagnoli
- 291 Il contributo di Gustavo Giovannoni al dibattito sulle costruzioni antisismiche nella prima metà del Novecento
Federica Scibilia
- 297 *In puero homo*. Gli asili-tipo asismici di Gustavo Giovannoni per la rinascita delle località danneggiate dal sisma della Marsica del 1915
Patrizia Montuori

GIOVANNONI, PROGETTO E ARCHITETTURA

- 303 Dallo *scienziato artista* all'*architetto integrale*. Problematiche e ambiguità della figura professionale in Italia tra Otto e Novecento
Alfredo Buccaro
- 309 Una lettura fenomenologica della tradizione: Giovannoni e l'architettura minore
Jacopo Benedetti
- 313 Giovannoni, Muñoz e il "pericolo Borromini" per i giovani architetti italiani
Giuseppe Bonaccorso
- 321 Giovannoni e il progetto della Fabbrica Peroni a Roma: un esempio riuscito di architettura industriale d'inizio secolo
Mariangela Licordari
- 327 Gustavo Giovannoni e l'architettura per l'industria nell'Italia del primo Novecento
Roberto Parisi
- 333 Cultura di progetto giovannoniana per lo spazio sacro novecentesco
Saverio Carillo
- 339 Ricordo dell'antico. Gustavo Giovannoni e la chiesa dei Santi Angeli Custodi a Roma
Luigi Monzo
- 345 Gli edifici pubblici post-unitari della Capitale. Gustavo Giovannoni e il ruolo dell'*architetto integrale*
Silvia Crialesi

GIOVANNONI A CONFRONTO

- 351 Gustavo Giovannoni e il «genialissimo metodo italiano» di Giacomo Boni
Daniela De Mattia
- 357 Le lettere a Giovanni Poggi
Lucia Nuti
- 363 Il salmone e il castoro. Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini
Giovanni Duranti
- 369 Gustavo Giovannoni e gli architetti marchigiani
Giovanni Bellucci
- 375 Gustavo Giovannoni e Concezio Petrucci
Francesco Moschini
- 381 Gustavo Giovannoni e Angiolo Mazzoni. Rapporti studenteschi e professionali
Katrin Albrecht
- 389 Gustavo Giovannoni e Pietro Aschieri. Interventi e riflessioni sul patrimonio storico di Sulmona (1933-1937)
Alberto Coppo
- 395 Gustavo Giovannoni e Luigi Angelini. Studi in corso su Bergamo Alta
Silvia Cappelletti
- 401 Maestro e allievo: Gustavo Giovannoni e Luigi Moretti
Cecilia Rostagni
- 407 Gustavo Giovannoni e Giuseppe Zander, un passaggio di testimone fra progetti e cantieri
Caterina F. Carocci
- 415 Da *Vecchie città* a *Città antiche*: l'eredità di Gustavo Giovannoni nell'opera di Roberto Pane
Andrea Pane
- 429 Gustavo Giovannoni e Bruno Maria Apollonj Ghetti. Maestro e allievo attraverso il fondo dell'Accademia Nazionale di San Luca
Mariarosaria Villani
- 433 Gustavo Giovannoni ed Enrico Calandra. Il corso di *Caratteri degli edifici* e la teoria del progetto
Matteo Iannello

- 439 Gustavo Giovannoni ed Enrico Calandra: una storia per gli architetti
Paola Barbera
- 445 Giovannoni e la ribalta internazionale della riforma Gentile. L'Italia al Congresso sull'Educazione Architettonica del RIBA (Londra, 1924)
Sara Bova
- 455 I contemporanei di Giovannoni: le delegazioni straniere al XIII Congresso internazionale degli Architetti (Roma, 1935)
Anna Vyazemtseva
- 461 Roman Lens, Dalmatian Issues: the Exhibition of Dalmatian Architecture at the Accademia di San Luca (Rome, June 1943)
Jasenka Gudelj

GIOVANNONI ACCADEMICO

- 479 Giovannoni, presidente dell'Accademia di San Luca
Laura Bertolaccini
- 487 Giovannoni e la Reale Accademia d'Italia
Elisa Roncaccia

CONCLUSIONI

- 499 Gustavo Giovannoni: un bilancio a settant'anni dalla sua morte e a trent'anni dal suo "scongelo"
Guido Zucconi

Appendice

- 505 Gustavo Giovannoni e il suo tempo: note biografiche e cronologia dei principali eventi
a cura di Arianna Caramante, Alberto Coppo, Lorenzo Grieco
- 515 English Texts
a cura di Carla Trovini

Paolo Portoghesi



La Fabbrica del Ghiaccio e della Birra Peroni a Roma, in una fotografia del 1910

Per introdurre un volume a più voci su Gustavo Giovannoni (1873-1947) vorrei soffermarmi su una parte significativa della sua ampia produzione letteraria, guardando non tanto ai suoi testi più noti – il fortunato saggio *Vecchie città ed edilizia nuova* del 1913 (poi ripubblicato in forma estesa nel 1931) o il manuale *La tecnica di costruzione presso i romani* del 1928, ma anche la monografia postuma su Antonio da Sangallo il Giovane –, quanto alle dispense destinate alla formazione dei giovani architetti, utilizzate per molti anni anche dopo la sua scomparsa. Non ho conosciuto personalmente Giovannoni, ma dalle sue dispense ho compreso il valore di alcune scelte compositive e la chiarezza nella formulazione della figura di un nuovo professionista, poi definito “integrale”, che conteneva assieme mestiere, sensibilità estetica, capacità di destreggiare la tecnologia architettonica e di captare i mutamenti della società. Ma, al di là di alcune soluzioni progettuali che nel quadro dell’eclettismo di inizio Novecento non vanno affatto trascurate, a Giovannoni si deve riconoscere il ruolo centrale che ha rivestito nella teorizzazione dei lineamenti dell’*architetto integrale* e di come lui, in continuità con Selvatico e Boito, ha saputo declinare la figura di un “nuovo” professionista che sapeva unire l’arte alla tecnica, l’architettura ai centri storici, l’ambiente all’edilizia cittadina, la didattica alla storia. A Giovannoni, che inizia ad insegnare alla Facoltà di Ingegneria di Roma nel 1913, si deve soprattutto un insegnamento della Storia perfettamente integrato con la professione dell’architetto. Che si tratti di progetti di restauro, di Piani per i centri storici o di nuove costruzioni, il progettista deve tenere conto del cosiddetto “ambientamento”. E la formazione sui testi, la capacità di leggere i documenti, l’indagine effettuata attraverso il rilievo, fanno parte di un *humus* comune che si riflette nella preparazione alla professione dell’*architetto integrale*. Queste premesse hanno condotto alla costituzione di un fenomeno interessante che ha visto la storia dell’architettura oggetto di un lavoro proficuo da parte di persone che praticavano il mestiere dell’architetto.

È una lunga storia, che comincia con Pietro Selvatico (1803-1880), un padovano che ha evidenziato nei suoi scritti l’importanza dell’architettura gotica e che, al contempo, ha avuto un ruolo sia come architetto sia come restauratore stabilendo, in un certo senso, una tradizione che successivamente è stata ripresa da Camillo Boito (1836-1914), il quale indubbiamente ha esercitato sulla cultura italiana una funzione determinante, progettando non soltanto delle opere significative, ma teorizzando uno

stile nazionale per l’Italia finalmente riunita. Uno stile che prendeva le mosse dal romanico, e che quindi reagiva all’impero delle accademie, che hanno sempre puntato il loro sapere sulla classicità.

Boito nasce nel 1836, in un momento particolarmente importante per la riunificazione italiana. Da Milano la vocazione a studiare la storia anche in funzione dell’attività pratica viene poi raccolta da Giulio Magni (1859-1930), uno degli architetti più aperti alla trasformazione, che ha partecipato appieno a quella che potremmo definire una cultura architettonica europea. Il suo contributo storico è soprattutto identificabile nella pubblicazione di tre album di esempi (*Il Barocco a Roma nell’architettura e nella scultura decorativa*, Torino 1911-1913) che per la loro conformazione lo escludevano dal ricoprire il ruolo di un filologo. Tuttavia, questi album hanno esercitato una funzione determinante, offrendo materiale di riflessione agli architetti all’inizio del secolo scorso.

Giovannoni nasce nel 1873. Ingegnere, inizia la sua attività di docente all’interno della Facoltà in cui si era formato, ricoprendo la titolarità di una cattedra molto interessante: Architettura generale, termine significativo con cui si rivendicava l’unità della cultura architettonica anche all’interno di una istituzione come la Facoltà di Ingegneria che invece aveva scelto la strada della cultura tecnica. Insegnare Architettura generale voleva dire per Giovannoni aiutare gli architetti a costruire la città sulla base delle esperienze del passato, in modo particolare sulla base delle esperienze che avevano avocato a sé il valore dell’ambiente, quasi in contrasto con quello dei monumenti. Indubbiamente Giovannoni è stato un grande maestro nell’introdurre questa problematica: l’architettura non è fatta solo di grandiosi monumenti, è qualcosa di molto diverso. Ha come sfondo la città, non solo come insieme di edifici ma anche come paesaggio. E la città è un insegnamento permanente di architettura, perché mostra una comunità nel suo crescere, nel suo svilupparsi, nel suo cambiare.

Quando mi chiedono una definizione di architettura rispondo che è un settore del lavoro umano. Il cantiere, sebbene oggi in gran parte assoggettato alla produzione industriale, è stato effettivamente il luogo in cui è maturata una cultura. Anche la cultura umanistica ha dovuto fare i conti con il cantiere. E Giovannoni è stato importante per aver affrontato il problema di dare agli architetti un indirizzo su quelle che dovevano essere le loro azioni, sia sul piano compositivo, sia sul piano costruttivo. Le sue

Riflettendo su Giovannoni

Giorgio Rocco

dispense, di cui consiglio la lettura ai giovani architetti, erano proprio redatte per fornire un approccio al mestiere e, nello stesso tempo, una individuazione delle fonti a cui era possibile chiedere un chiarimento o uno stimolo per costruire la città. Lui, con la sua attività di docente anche nella Scuola Superiore di Architettura di Roma di cui fortemente aveva sostenuto la istituzione, ha gestito questo cambiamento di sensibilità, da quella accademica, che privilegiava in senso assoluto i monumenti, ad una sensibilità ambientale, che collocava i monumenti al suo interno. Certo questa cultura veniva da fuori (pensiamo ai contributi di Camillo Sitte e di tanti altri), ma Giovannoni è stato capace di operare una sintesi adatta alla cultura italiana. Sfolgiando le dispense di Architettura generale si rimane sorpresi, perché vi sono dei disegni, tre o quattro dei quali, a mio avviso, sono la chiave per comprendere l'architettura romana degli anni Venti. Gli ingegneri e gli architetti che con lui si sono formati avevano in mente come si può affrontare il problema di dare un prestigio, una qualità estetica ad una edilizia che comunque non può sottrarsi alle regole di mercato. Ma all'interno di queste regole c'era forse un margine di salvezza per la città, che stava nel creare un motivo di interesse per alcuni elementi che appartenevano, appunto, alla memoria. Quindi Giovannoni utilizzava la sua sensibilità storica, che poi si è tradotta in opere di grande significato culturale, ed è stato in Italia il primo a fondare una sensibilità estetica che non si esauriva nella problematica degli stili, ma cercava di andare al di là di questa, individuando anche nelle questioni materiali, costruttive, delle ragioni di fondo.

Accanto a Giovannoni ha esercitato una funzione importante anche Giovanni Battista Milani (1876-1940): architetto incline alla interpretazione stilistico-estetica dell'architettura, Milani è autore di un libro pieno di fascino – *L'ossatura murale* (1920) – in cui esplora l'importanza della struttura per le opere del passato. In un momento

in cui con l'invenzione del cemento armato la struttura acquistava un grado di libertà, era ancora fondamentale conoscere l'arte muraria che è legata a una serie di principi e di vincoli che la rendono effettivamente una "cultura" e cioè qualcosa che deriva da un processo continuo di coltivazione.

Un altro personaggio che giustamente si può inserire tra i padri fondatori dell'*architetto integrale* è Vincenzo Fasolo (1885-1969), sodale e sempre al fianco di Giovannoni nei momenti centrali della costituzione della Scuola di Architettura a Roma. Fasolo era capace di evocare l'architettura attraverso il disegno, con una straordinaria abilità di costruire sulla lavagna con il gessetto delle assonometrie che ciascuno di noi avrebbe potuto fare stando al tavolo da disegno due o tre giorni. Lui riusciva all'istante a far vedere dell'architettura l'organismo, cioè quell'aspetto che mette l'architettura in rapporto con l'essere vivente. È un termine, quello di organismo, inaugurato da Leon Battista Alberti (1404-1472). Anche Alberti in fondo appartiene, sebbene secoli prima, a questa tradizione di architetti che si interessano alla storia e di storici che non possono evitare l'impegno architettonico. Ecco Fasolo, indubbiamente, ha trasmesso a tutta una generazione una passione smisurata per l'architettura, come se fosse una persona da amare. Con modestia e umiltà. L'umanesimo è modestia di fronte alla grandezza della storia. Leon Battista Alberti, che aveva una cultura straordinaria, una grande capacità di comunicare, una *dignitas* estrema, era umile. Se leggiamo i suoi testi, quello che appare, forse in qualche caso anche ostentato ma autentico, è proprio l'umiltà. Una umiltà in fondo intrinseca anche nella personalità di Giovannoni.

Si potrebbe dire che Calderini, Magni, Milani, Giovannoni e Fasolo siano stati gli assi portanti di quella tradizione architettonica fondata sulla storia che nella pubblicistica didattica aveva trovato il modo più idoneo di trasmettere, con umiltà, una cultura integrata capace di riunire tecnica, cantiere, arte e ambiente urbano.

L'iniziativa assunta dall'Accademia Nazionale di San Luca di organizzare un convegno dedicato a Gustavo Giovannoni, a due anni dalla ricorrenza dei settant'anni dalla morte, fornisce l'occasione per l'apertura di una riflessione sulla sua figura, la cui complessità ha sempre ostacolato un'adeguata valutazione degli apporti forniti nei numerosi campi di indagine che hanno visto lo studioso partecipe e spesso protagonista. Al riguardo, sorge spontaneo risalire al seminario internazionale indetto più di trent'anni fa da Gianfranco Spagnesi, allora presidente del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, intitolato appunto *L'Associazione Artistica tra i Cultori di Architettura e Gustavo Giovannoni*, anche in quel caso finalizzato ad aprire un proficuo confronto sui diversi aspetti della sua poliedrica attività, ma le cui aspettative forse furono almeno in parte disattese, nonostante la massiccia partecipazione di studiosi provenienti dalle principali sedi universitarie italiane. Il dibattito, infatti, non ha avuto il seguito che pure era negli auspici e bisognerà attendere altri dieci anni perché veda la luce il contributo di Guido Zucconi, volto a tracciare un quadro complessivo della sua attività.

Credo e spero che il risveglio di interesse per la figura dello studioso sia nell'attuale contesto più promettente, come si evince dagli esiti del convegno *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*, il quale, con i suoi quasi settanta contributi, ripartiti nei tanti campi che lo hanno visto attivo protagonista – dalla progettazione architettonica a quella urbana, dalle tematiche del restauro a quelle della storia dell'architettura, dai problemi di metodo alla critica applicata, dall'attività accademica a quella istituzionale – costituisce in tal senso senza dubbio un segnale indicativo. D'altronde il convegno, i cui Atti qui si presentano, non è stato un evento isolato, come sembrano indicare le altre importanti iniziative che lo hanno accompagnato e seguito; tra queste vanno ricordate: la mostra *Gustavo Giovannoni tra storia e progetto*, organizzata dal Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, tra febbraio e marzo 2016, presso le sale delle Terme di Diocleziano, cui ha fatto seguito nel 2018 l'edizione a stampa del catalogo, il numero monotematico della nuova serie del Bollettino dello stesso Centro di Studi, interamente dedicato a Gustavo Giovannoni, edito per i tipi della Quasar nel 2017, a ricordarne la scomparsa e, ancora più di recente, il volume di Simona Benedetti, Roberta Maria Dal Mas, Ilaria Delsere e Fabrizio Di Marco, *Gustavo Giovannoni: l'opera architettonica*

nella prima metà del Novecento, che ha visto la luce nel 2018. Personalmente ritengo che l'auspicata riflessione sulla figura di Gustavo Giovannoni non possa prescindere da un'approfondita conoscenza della sua variegata produzione e mi sembra che tutti i recenti contributi lo confermino. In tal senso, la più ampia accessibilità alla documentazione di archivio costituisce un presupposto fondamentale e se al riguardo l'edizione del catalogo della mostra precedentemente ricordata fornisce un significativo contributo, in veste di presidente del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, posso garantire che si sta lavorando alacremente in questa direzione, grazie soprattutto all'impegno dei colleghi impegnati nella sistemazione dell'Archivio, e che in tempi brevi il *fondo Gustavo Giovannoni* potrà essere reso consultabile *on line*.

La complessità della figura di Giovannoni è d'altronde l'esito di una molteplicità di interessi, sviluppatasi in quel contesto di profonde trasformazioni culturali che segnano il passaggio dal XIX al XX secolo. È in quell'ambito che la sua formazione, segnata dal dualismo tra cultura positivista e critica artistica, appare nel tempo temperarsi attraverso il contatto con figure di mediazione: particolarmente indicative a questo riguardo sono le suggestioni che discendono dalla contiguità con esponenti di primo piano della ricerca archeologica del tempo, il cui orizzonte culturale combina infatti la solida formazione umanistica con un approccio scientifico alla conoscenza, laddove l'attenzione al dato materiale prevale sulle tentazioni della critica puro visibilista.

Un ruolo senza dubbio centrale al riguardo deve aver svolto la sua frequentazione dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura di Roma, di cui nel 1910 Giovannoni diviene presidente. Questa istituzione infatti si configura come un cenacolo prestigioso, che accoglie alcuni degli studiosi più significativi del momento in una felice commistione di competenze, non esclusa una folta rappresentanza di storici dell'arte e archeologi, italiani e stranieri. Ed è infatti in questo particolare contesto che viene elaborato quel progetto di una Scuola di Architettura, cui Giovannoni è indissolubilmente legato, che alla fine darà origine alle Facoltà di Architettura italiane, per poi giungere attraverso modifiche e trasformazioni, non sempre felici, all'attuale percorso formativo.

Era in quel progetto originario l'idea di un processo educativo che mettesse insieme le competenze pertinenti alla formazione artistica, propria all'epoca delle Accademie di Belle Arti, con la cultura tecnico-scientifica delle Scuole

Il controverso lascito di Giovanni tra politica e cultura architettonica

Giuseppe Bonaccorso

Francesco Moschini

di Ingegneria, senza però tralasciare il significativo contributo di quelle discipline tradizionalmente afferenti alle Facoltà umanistiche, necessarie ad elevare al di sopra delle mere competenze applicative la figura dell'architetto. D'altronde, proprio gli interventi restaurativi dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura su alcuni dei più noti monumenti romani evidenziano metodologie che, al di là delle scelte progettuali volte spesso al ripristino delle fasi ritenute più rappresentative, rivelano l'approccio scientifico dei "Cultori", cui non sono estranee quelle competenze storiche, filologiche e archeologiche che impongono di subordinare gli interventi al preventivo studio e alla piena conoscenza del manufatto architettonico. Procedure metodologicamente esemplari che non possono non aver contribuito al disegno del profilo della nuova figura professionale che trae le mosse proprio nell'ambito dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, come dimostrano i dibattiti che l'hanno preceduta e la stessa composizione del corpo docente della Scuola di Architettura nella sua prima istituzione.

Ritengo sia anche importante ricordare come l'attenzione al patrimonio storico monumentale fosse stata sin dall'inizio un tema centrale e come in questo contesto un particolare rilievo rivestissero le discipline della storia dell'architettura e del restauro. Tale centralità emerge chiaramente dalle prime formulazioni dei corsi della istituenda Scuola di Architettura, definitivamente avviata nel 1921, che, al di là dell'attenzione alla Storia dell'Arte e all'Archeologia, prevedeva già in quel lontano 1921 l'istituzione di un Corso speciale di studio dei monumenti aggregato alla Scuola Superiore di Architettura, all'interno del quale si insegnavano discipline quali lo studio storico, tecnico e artistico dei monumenti, l'archeologia e la tecnica di scavo, il rilievo e il restauro dei monumenti. Un'iniziativa coerente con i principi delineati da Giovanni relativamente allo studio storico-architettonico: «il metodo della Storia

dell'Architettura deve poggiarsi non su un unico ordine di determinazione, ma su tutte; deve interrogare l'archivio e le epigrafi, la struttura costruttiva e le sagome, i segni dei lapicidi e le forme decorative, chiamare a contributo la paleografia come l'analisi tecnica stratigrafica, i raffronti artistici e costruttivi e l'esame degli elementi accessori, la ricerca delle testimonianze riguardanti gli elementi topografici della regione e le menzioni indirette del monumento nelle sue varie fasi». Si tratta di tesi avanzate al Congresso preliminare di Storia dell'Architettura di Napoli del 1934 e che io mi sento di condividere pienamente, con buona pace di quanti oggi riscoprono come una novità la "archeologia dell'architettura".

Per altri versi, la crescente rilevanza delle problematiche inerenti il patrimonio, che sembra caratterizzare l'attuale contesto formativo di secondo e terzo livello, acquisendo una centralità a volte d'occasione, richiede di rivendicare con determinazione e convinzione la specificità della figura di un architetto "colto" in relazione ad un tema attualmente conteso da troppi improvvisati pretendenti.

Sono convinto, in conclusione, che nella presente situazione, in una fase di profonda crisi e di inevitabile trasformazione del profilo tradizionale dell'architetto, proprio mentre entrano in gioco tematiche come la ridefinizione dei settori scientifico-disciplinari o la riforma delle stesse classi di laurea, l'apertura di una riflessione, priva di preconcetti, sul progetto giovannoniano, che ha portato all'istituzione della Scuola di Architettura, sia quanto mai attuale; appare a mio avviso necessario, infatti, recuperare le radici della nostra identità e rivendicare l'esigenza prioritaria di restituire al ruolo dell'architetto quel bagaglio di conoscenze umanistiche, oltre che tecnico-scientifiche e operative, in grado di elevarlo al di sopra di quella figura meramente professionale che oggi, pure nel migliore dei casi, sembra essere diventato l'obiettivo ultimo della formazione universitaria.

Fare un riesame della figura di Gustavo Giovanni all'interno dell'architettura italiana ed europea del XX secolo è un compito arduo. Tale difficoltà, come è noto, è da ricercarsi nello sforzo di elaborare una sintesi spesso sfuggente, disperdendosi nei mille rivoli dei suoi interessi professionali che si sovrappongono e si ramificano continuamente generando, a loro volta, nuovi filoni di ricerca. Eppure una sintesi va tentata, anche perché lo stesso Giovanni, in definitiva, si auspicava di arrivare a un *corpus* unitario delle sue teorie.

Ma perché dovremmo ricollocare Giovanni tra i protagonisti dell'architettura e della pianificazione urbana del Novecento, seppure in una luce critica? E, ancora, da dove deriva questa luce critica?

C'è n'è abbastanza per desistere, oppure per intraprendere un dialogo a più voci per verificare se la personalità di Giovanni ha diritto di cittadinanza nella variegata storia dell'architettura occidentale. In realtà, una risposta c'è già stata, poiché mai come prima gli ultimi due decenni sono stati caratterizzati da un costante interesse verso le sue ricerche, soprattutto a carattere urbano, da parte della critica storico-artistica (nazionale ed internazionale) che, come conseguenza, ha prodotto un numero elevato di pubblicazioni a lui dedicate. Sfogliandone i titoli e i contenuti riusciamo rapidamente a comprendere i suoi interessi e le sue riflessioni. Giovanni, ingegnere, contribuì in maniera decisiva alla formazione di una nuova figura professionale identificabile con la definizione di *architetto integrale*. All'interno di questo grande contenitore operativo possiamo ritrovare diverse varieguate competenze (che contengono a loro volta altri sottosistemi) che fanno parte di una ricca cartella comune. Si va dalla legislazione (regolamenti edilizi) all'urbanistica (Piani regolatori, interventi nella città storica, diradamento), dall'ambiente (progettazione urbana, territoriale, naturalistica) al restauro (integrazione, tutela, regolamentazione), dalla progettazione edilizia (barocchetto, tecnica delle costruzioni) alla storia dell'architettura, dalla didattica alla tecnologia (idraulica, tecnologia del cemento urbano, costruzioni tradizionali), dall'escursionismo al paesaggio.

Questi interessi, così diversi a un primo sguardo superficiale, viceversa sono tutti fortemente integrati (e indagati) da Giovanni, alla cui sintesi egli stesso lavorerà per tutta la sua vita che si concluse nel 1947, quindi due anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, un anno dopo il referendum che cambia il sistema politico italiano da monarchia (costituzionale) a repubblica e pochi mesi dopo la

ratifica della Conferenza di Parigi che decretò l'aspetto definitivo dell'Europa post-bellica. I profondi cambiamenti politici e sociali che attraversarono l'Italia dal 1943 al 1947 pongono quindi Giovanni davanti a una riflessione su quanto lui avesse teorizzato in precedenza e su come si potesse impostare la ricostruzione. In questo periodo egli produsse una cospicua serie di pubblicazioni (alcune edite postume) che intendevano da una parte precisare le sue posizioni, dall'altra rilanciare e indirizzare con nuovi programmi la politica architettonica nazionale. Tuttavia, se si pensasse a un Giovanni anziano e rassegnato a ricoprire un ruolo marginale negli indirizzi culturali del dopoguerra, si creerebbe un'immagine distante dalla realtà. In questa fase, con all'attivo circa quaranta pubblicazioni, sette libri, numerose interviste radiofoniche, articoli sui giornali, conferenze, presenze massicce nella vita sociale delle istituzioni scientifiche nazionali, Giovanni dimostra di non abbandonare l'agone della politica culturale, criticando, proponendo, stimolando i giovani, fornendo nuove strade da percorrere agli storici e agli urbanisti.

Tutto questo per affermare che il tentativo di costruire una sintesi è stato già intrapreso dallo stesso Giovanni quando, negli ultimi anni della sua vita (e in particolare dopo l'armistizio del 1943), tenta di comporre un lascito testamentario che doveva controbattere teorie architettoniche (tra cui quelle di Le Corbusier, Gropius, Wright), urbane, sociali che lui considerava nefaste per la vita cittadina. Per certi versi il volume *Architetture di pensiero e pensieri di architettura* del 1945 si può considerare il tentativo (riuscito) di riassumere gli aspetti prioritari della sua ricerca. E, al contempo, l'intenzione di influenzare le linee della ricostruzione e di tenere viva l'attenzione per l'arte nella vita sociale italiana.

La sua scomparsa, avvenuta il 15 luglio 1947, coincide con il suo declino culturale. Per comprendere questo repentino cambiamento forse bisognerebbe indagare quanto avvenne nell'immediatezza della sua morte attraverso i ricordi e le critiche che contribuirono a porre in ombra un personaggio, in quel momento "sgradito" perché il suo nome si era trovato associato a varie iniziative del regime da poco tempo definitivamente concluso.

Nel presente volume si è cercato di indagare tutte le sfaccettature della sua produzione professionale e culturale. Ma per comprendere appieno la portata del suo contributo alla cultura progettuale italiana e internazionale forse bisognerebbe mettere il dito nella piaga, analizzare in profondità la sua partecipazione alla politica nel ventennio e

quanto lui avesse usato queste possibilità di essere all'interno degli apparati consultivi dello Stato. Oppure, esattamente il contrario, ossia cercare di misurare quanto il suo portato critico sia stato sostanzialmente indipendente da tutto questo, nonostante Giovannoni avesse preso parte a un momento politico che lo avvolgeva e che lui cercava di cavalcarlo e di indirizzarlo in un terreno neutrale.

È indubbio che delle risposte ci vengono dalle iniziative intraprese dal nuovo Stato nel dopoguerra quando in occasione dei vari processi di epurazione il suo nome non compare (per quello che ne sappiamo sinora). Anzi, lui stesso sembra prendere le distanze dall'appartenenza politica, anche se bisogna tener presente come nel 1943 Giovannoni fosse già formalmente in pensione (ma insegnerà presso la Facoltà di Architettura sino al 1945), sebbene ancora parte integrante della cultura accademica.

Tuttavia, se vogliamo introdurre sinteticamente le sue riflessioni critiche, necessariamente dobbiamo tornare ai contenuti della sua eredità culturale che Giovannoni ci consegna attraverso *Architettura di pensiero* del 1945. Questo testo potrebbe sembrare una vibrante autodifesa, ma in realtà non lo è. Piuttosto è un rilanciare le sue idee architettoniche e urbane perfettamente spendibili in un clima di ricostruzione e di riformulazione di un ennesimo nuovo atteggiamento verso l'architettura e la pianificazione urbana europea.

Ma, lasciando la parola al testimone, e cioè allo stesso Giovannoni, si può osservare come il testo prometta interesse anche per la suddivisione in tre sezioni che sono intitolate significativamente "Pensieri e auspici" (I); "Questioni di urbanistica e di arte" (II); "Estetica architettonica" (III). In realtà tutto il volume contiene una riflessione profonda sulle conseguenze della guerra. Nello specifico, il nuovo clima che si stava creando in Italia (la pubblicazione è del 1945, ma un capitolo viene volutamente datato al 30 maggio 1944, cioè cinque giorni prima della liberazione di Roma), gli permette di esprimere il suo "pensiero in piena indipendenza" (*Architettura di pensiero*, cit., p. 6), relativamente alla politica, alla ricostruzione, ai monumenti, ai restauri, ai problemi urbanistici, architettonici e urbani. Il tutto giudicando sé stesso come un uomo moderno [sic!] pur se spesso complesso e contraddittorio.

Nella parte introduttiva, seppure vengano sottolineati i dubbi sul futuro, Giovannoni auspica il superamento dei pregiudizi e degli interessi creati dal giogo della guerra, per raggiungere i valori comuni di fratellanza e solidarietà. Una critica decisa è invece riservata alle conquiste dell'in-

dustria, alla tecnologia e alla fisica atomica che anziché essere utilizzate per migliorare le condizioni di vita sono usate per compiere distruzioni di uomini e città.

Il tema dell'industrializzazione è uno degli argomenti che più stanno a cuore a Giovannoni che nel secondo paragrafo, denominato "Guerra e pace" (datato, come accennato, al 30 maggio 1944), ribadisce le sue critiche a una automatizzazione della produzione foriera di una sensibile diminuzione di manodopera e di una progressiva disoccupazione. Giovannoni affronta anche la questione delle colonie, dell'emigrazione, degli insediamenti popolari in città. La critica alla guerra è decisa: non porta nuovi equilibri, "ma sconvolgimento" (ivi, p. 31). Si sofferma quindi sulle responsabilità che hanno avuto gli uomini di Stato nell'avviare il conflitto di cui non hanno mai compreso la portata del pericolo. Soprattutto, secondo il critico, doveva «evitarsi lo stato di tensione tra le varie potenze» e l'aspirazione della retorica nazionalista e della razza. In questo senso è feroce la condanna di Adolf Hitler, principale colpevole del clima esacerbato e militaresco che ha alimentato l'inizio della guerra. La critica di Giovannoni si concentra sui politici (Mussolini compreso, anche se mai esplicitamente nominato) che non hanno appreso dalla Storia «che mai la violenza ha dato buoni frutti e che l'aggressione e l'invasione sono cosa stupida oltretutto delittuosa» (ivi, p. 33). Giovannoni non menziona mai apertamente il duce, il quale (se la data del testo del capitolo è veritiera, e cioè il 1944) era ancora a capo della Repubblica Sociale Italiana (e forse per tale motivo evita di indicarlo direttamente). Ma, in seguito, citando una serie di condottieri prepotenti della storia, sembra che, riferendosi a Napoleone Bonaparte, voglia descrivere proprio Mussolini. Giovannoni definisce Napoleone come un uomo moderno, «che tanti rapporti ha col momento attuale» (*ibid.*). Proseguendo afferma, sempre riferendosi a Napoleone, «che l'impero da lui fondato sulle *baionette*» era condannato a non durare. Come si fa a credere «che l'audacia della sua avventura prevalesse sempre sulla coalizione di tutta Europa contro di lui?» (ivi, p. 34). Ma ci sono altri commenti dove la tangenza tra Napoleone e Mussolini sembra più evidente. Intanto, mentre definisce Napoleone «organizzatore savio, legislatore che ha saputo rendere stabili i porti tempestosi della rivoluzione», riserva al condottiero (Napoleone-Mussolini) una critica graffiante: «ma anche lui, come tanti moderni autocrati, ha perduto di vista la realtà e la giustizia, impazzito da una vanità senza controllo, fomentata da [...] plausi cortigianeschi. Si è creduto

assoluto padrone ed ha abbandonato ogni forma. È nota la risposta superba e villana data al Metternich, allora ambasciatore dell'imperatore d'Austria, che gli recava proposte di pace stabili» (*ibid.*). In quest'ultimo caso alcuni parallelismi con Galeazzo Ciano e Dino Grandi potrebbero essere pertinenti. Si ricordi che Ciano fu giustiziato a Verona l'11 gennaio 1944.

Per essere ancora più esplicito, Giovannoni si definisce «pacifista battagliero» e riporta, da storico, un raffronto tra Napoleone e Edward Jenner, colui che scoprì il vaccino contro il vaiolo, avanzato già da Massimo d'Azeglio ne *I miei Ricordi* pubblicati postumi nel 1867, evidenziando come tra un dittatore despota (in questo caso Napoleone) e un medico (Jenner), la preferenza senza alcun indugio andrà per il secondo: «tra colui che ha fatto morire, per soddisfarsi, un milione di uomini e spezzato il cuore di tanti padri e madri [e] quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni ed asciugate le lacrime dei loro parenti» non dovrebbero esserci dubbi su quale esempio andrebbe seguito (*ibid.*).

La critica alla guerra e ai suoi effetti dilanianti è un pensiero ricorrente in Giovannoni, come pure la preoccupazione per le nuove armi di distruzione di massa che causerebbero devastazioni spaventose nelle città e nelle borgate, uccidendo abitanti «impotenti ed inermi [e distruggendo un] patrimonio d'arte accumulato da secoli». Si mostra sinceramente preoccupato dalle notizie che giungono su tesori d'arte asportati e dispersi, come pure su centri storici danneggiati o abbattuti. Si domanda anche come la "sbandata" architettura moderna saprà sostituire l'edilizia storica nella ricostruzione. E conclude questo lungo pensiero sui danni bellici descrivendosi come idealista e sostenitore di un progresso umano nel quale deve esserci una «fraterna unione di uomini e di razze» (ivi, p. 38).

Sulla stessa linea sono le sue idee circa uno Stato moderno, basato su un'estesa solidarietà umana e una mutua tolleranza delle opinioni, in grado di garantire una equa distribuzione della ricchezza. Cita perfino come una possibilità, sebbene non attuabile a breve termine, quella di seguire i principi del comunismo cristiano praticato nel Settecento dai Gesuiti in Paraguay. La critica alla guerra viene collegata anche al fallimento della Società delle Nazioni di Ginevra che nel tempo si è sempre di più votata agli interessi economici di ciascuna nazione piuttosto che alla salvaguardia di un clima costruttivo e di pace. Analoga critica viene accostata alla Convenzione dell'Aia che non è stata mai rispettata e non ha affatto arginato le continue

tensioni belliche. Forse una maggiore stabilità si potrà ottenere solo con una nuova associazione di Stati Europei, coordinati dalla Gran Bretagna perché più abituata a unire politicamente popolazioni dai caratteri spesso diversi tra loro. Nel quadro di alcune lungimiranti visioni di Giovannoni, non tutte rivelatesi esatte [pensiamo all'attuale *Brexit*], vi era anche la previsione dei tempi di attuazione della ricostruzione italiana che per Giovannoni doveva superare i cinquant'anni. Tale intervallo di tempo era necessario per ricostruire le città, bonificare, rilanciare l'economia e dare nuove garanzie al proletariato. Ma, anche in questo, per il ritorno a una vita sostanzialmente normale occorre meno tempo. Si pensi al fenomeno del boom economico italiano degli anni Sessanta, che con la sua esplosione chiuse di fatto la fase della ricostruzione.

Giovannoni indossa ancora un ruolo di organizzatore e legislatore, quando si propone di consigliare la struttura degli organi politici dell'Italia post-bellica, preoccupandosi di evitare che mai un "presidente despota" potesse dirigere di nuovo il parlamento. Il futuro Stato, che può essere sia una repubblica sia una monarchia costituzionale, si dovrebbe cautelare con il rafforzamento del potere di controllo del Senato, organo mediatore e di sorveglianza costituito da saggi e onesti politici per indirizzare la politica estera del paese. Anche in questo caso cerca l'esempio nella storia: nell'antica Roma, al fianco degli imperatori, il Senato garantiva le condizioni di equilibrio al paese. Ancora sferzante verso il passato prossimo, Giovannoni precisa come sia necessario un Senato forte che all'occorrenza possa togliere le funzioni di governo, "a dittatori nevrastenici". Mussolini non viene nominato, ma il riferimento è oltremodo chiaro.

Successivamente Giovannoni parla di "Libertà e Democrazia", per quanto ancora non fosse esplicito il reale contenuto che ne voleva dare, come valori futuri della nuova società. Parole che sembrano fare riferimento al programma della Democrazia Cristiana letto da Alcide De Gasperi nel gennaio 1945. Come è noto, le stesse parole erano anche presenti nei moti e nei programmi dei movimenti antifascisti e della resistenza friulana (e in generale dell'Italia nord orientale) dello stesso anno.

Probabilmente sono parole in libertà, scritte in un'enfasi emotiva collegata al clima post-bellico della situazione politica italiana. In ogni caso, questo lungo argomentare di Giovannoni teso verso un auspicato governo di "Libertà e Democrazia" doveva essere caratterizzato da un trionfo invariabile che dovevano possedere i responsabili

del nuovo futuro stato nazionale: saggezza, competenza e onestà (ivi, p. 54).

Gli altri paragrafi della prima parte del volume sono legati alla descrizione della sua passione per l'escursionismo sui monti dell'Italia centrale, nonostante si rileggano tra le righe continue critiche ai giovani "d'oggi" che, anziché apprezzare il salutare podismo, a suo dire si recherebbero in montagna solo per far sfoggio di abbigliamenti eleganti. Più interessante l'ultimo paragrafo, dal titolo ben programmato: "Parole oscure e pensieri chiari". Qui si ritorna sul tema della ricerca architettonica, condannando la critica contemporanea tesa a esaltare facili attribuzionismi, piuttosto che a formulare giudizi obiettivi e documentati. Giovannoni ribadisce l'importanza del documento affiancato dai raffronti grafici.

La seconda parte del libro invece non è datata, ma è stata redatta probabilmente in parte utilizzando scritti pubblicati e noti, comunque profondamente revisionati. Dedicata alle "Questioni di urbanistica e di arte", la sezione indaga come le teorie di Giovannoni si possano coniugare con l'attualità. Tratta così del problema delle case popolari troppo distanti dal centro urbano, dove spesso si trova il luogo di lavoro dei residenti: la distanza di questi centri è opportuna, ovviamente, solo se il lavoro è coincidente con delle strutture industriali ubicate nelle vicinanze della residenza, altrimenti la soluzione è quella delle borgate satelliti, collegate al centro attraverso mezzi di trasporto veloci che consentono ai cittadini di aver tempo per riposarsi la sera in un quartiere dove ciascuna abitazione sia circondata di verde privato e pubblico. Con le comodità che si introdurranno negli ambienti domestici (radio, televisione, telefono, "audio trasmissioni"), abitare in campagna sarà più agevole che dimorare in città. E chiarisce poi come il problema della casa si sarebbe potuto risolvere completamente se i soldi per la guerra fossero stati indirizzati nella costruzione di residenze. In queste argomentazioni sono anche presenti le questioni relative al benessere igienico e ambientale, salvaguardato da nuovi quartieri ordinati non su tracciati ortogonali, bensì curvilinei (come indicato da Camillo Sitte) per migliorare la circolazione dell'aria, per realizzare diversi punti di vista e per consentire una maggiore presenza del verde.

Ulteriori paragrafi sono dedicati ad altri argomenti collegati alle sue ricerche più note: si va dall'edilizia romana vecchia e nuova, con interessanti considerazioni circa la soluzione errata intrapresa da Piacentini di demolire la spina di Borgo, passando poi all'appello per salvare da

inopinate demolizioni le vecchie e piccole chiese ubicate nei centri storici, per poi passare all'applicazione dei principi della *Carta del restauro* per la salvaguardia dei monumenti. Giovannoni auspica l'attuazione delle leggi sulle bellezze naturali e spera che dopo la guerra il futuro dell'Italia possa coincidere con la valorizzazione del suo immenso patrimonio monumentale indirizzando l'economia verso un "turismo internazionale" (ivi, p. 176).

Nel paragrafo intitolato al "dopoguerra dei monumenti e delle vecchie città italiane", l'ingegnere romano torna a trattare dell'attualità, condannando nuovamente con fermezza i danni della guerra nei centri storici di tutta Europa. Questa per lui è la ferita più "sanguinata" che il conflitto mondiale ha inferto al corpo del vecchio continente. Anche questo paragrafo è stato scritto (o attualizzato) prima della fine di aprile 1945, come si evince dalla constatazione drammatica di Giovannoni: «la fretta e l'importanza di questi problemi si presenteranno alla fine della guerra» (ivi, p. 202). Anche pensando a una situazione prossima futura, Giovannoni non smette di fornire ricette d'intervento, quando afferma che i vuoti urbani creati dai bombardamenti potranno essere curati e ristrutturati seguendo i precetti del diradamento. E magari costruendo nuove piazze e nuovi fronti stradali seguendo i principi dell'ambientamento. Il pericolo è che si intervenga con la realizzazione di nuovi edifici dallo spirito razionalista che mal si legherebbero con la città storica, argomento questo ripreso nell'ultima parte del libro. Anche in questo caso Giovannoni invita a seguire l'esempio della storia, citando come persino un architetto "scapestrato", quale era Francesco Borromini, avesse concepito le sue architetture come una evoluzione dell'architettura antica.

E per gli interventi sui monumenti, ribadisce poi di seguire la *Carta del restauro*.

L'ultima parte del libro, intitolata "Estetica architettonica", presenta invece testi già pubblicati in precedenza, qualche volta implementati da inserti comunque già editi, non di meno interessanti, proprio perché vogliono essere i principi sui quali si basa la poetica giovannoniana. Nel primo paragrafo dedicato alla "tradizione architettonica italiana" (già pubblicato nel 1939, e chiaramente segnalato in nota), la trattazione denuncia un'enfasi declamatoria ancora legata a certa retorica fascista tipica del periodo post proclamazione dell'impero, avvenuta nel maggio del 1936. Parole quali "difesa della tradizione" o capolavori artistici di "razza" italiana, appartengono a un repertorio di termini ormai abbandonato dall'ingegnere ma il cui uso

al tempo stesso denuncia, se confrontato con i testi inediti pubblicati nello stesso volume, come le politiche culturali del regime avessero comunque avuto un riflesso nel pensiero di Giovannoni, ancora difficile da scalfire. La svolta avvenuta poi durante il conflitto non ci esime comunque dal porci delle domande su quanto lui avesse o meno condiviso quegli indirizzi politici; e dal chiederci anche se questa svolta, avvenuta durante la guerra, non fosse stata motivata da questioni di opportunità. Tuttavia, a parte i passaggi già rilevati dell'introduzione, Giovannoni si mostra interessato più all'architettura che agli interessi di partito. In particolare qui lui si rivolge al linguaggio storico che l'edilizia nuova deve mantenere al fine di seguire ed evolversi nel solco della tradizione rinascimentale italiana. E cita come buoni esempi da comprendere e approfondire Alberti, Bramante (al quale aggiunge la scuola romana), Vignola, Palladio e i protagonisti del barocco romano (con le consuete cautele circa le eresie di Borromini).

Ma il paragrafo più interessante, da diversi punti di vista, è quello dedicato al momento attuale dell'architettura, nel quale cerca di individuare quale saranno i possibili caratteri dell'edilizia della ricostruzione. Qui Giovannoni denuncia come ci sia un declino nell'insegnamento architettonico, sempre più teorico, che ha come conseguenza il declino della cultura del cantiere. Agli eccessi di una consistente ondata modaiola di architettura razionale, che ha in Le Corbusier il massimo responsabile della sua diffusione, Giovannoni difende le peculiarità dell'*architetto integrale*. Le Corbusier viene attaccato senza esclusione di colpi: Giovannoni, che mostra di conoscere capillarmente *Vers une Architecture* (Paris 1923), teme che le teorie del progettista svizzero possano essere adottate da tanti giovani studenti delle facoltà di architettura italiane che dai contenuti delle riviste traggono continua ispirazione. All'internazionalismo architettonico, Giovannoni contrappone l'importanza del localismo. Definisce assurdi e irrazionali alcuni progetti di Le Corbusier, e critica i più significativi: «così quando il Le Corbusier immagina edifici a palafitte, retti da pilastri isolati nel pianterreno, in modo che in questo spazio vuoto (e quindi sciupato nei riguardi della utilizzazione economica) possa liberamente circolarsi ed avere accesso agli ascensori in ogni punto; o quando propone una città fatta da *Skyscrapers* lontanissimi tra loro, sicché l'unico vantaggio economico degli altri edifici, che è quello dello sfruttamento dell'area, svanisce e rimangono gli inconvenienti dell'enorme costo unitario e dell'addensamento della popolazione e di

materiale costruttivo in piccoli spazi. Quando nel Piano regolatore di Algeri propone enormi edifici aventi pianta a curve inflesse, vermiformi, non rispetta alcuna norma pratica di regolare associazione esterna di spazi, di regolare distribuzione interna di ambienti, di orientazione adatta delle stanze di abitazione» (ivi, p. 269). La stessa critica la estende anche alle opere dei suoi epigoni, Walter Gropius e a Erich Mendelsohn, in particolare, che grande presa avevano sui giovani italiani, per concludere che l'architettura razionale è puramente scenografica e lontana da quella che dovrebbe essere una costruzione di buon senso ed equilibrio e che al «tecnicismo dei dilettanti» [!], bisogna «contrapporre quello autentico basato sulla diretta conoscenza della statica, della economia, della funzione pratica degli edifici» (ivi, p. 273). E non lesina critiche anche a Frank Lloyd Wright e ai suoi giovani sostenitori italiani, in particolare a Bruno Zevi, di cui cita in nota la sua *Architettura organica*, pubblicata a Roma nel 1944 (a ulteriore riprova che il testo di Giovannoni è stato proprio scritto nel 1944). Su Wright e sulla sua "architettura organica" il giudizio di Giovannoni è sferzante. Se da una parte il maestro americano viene definito «un architetto romantico, che ha cercato di porre i suoi edifici in armonia con l'ambiente naturale», dall'altra lo condanna perché non riesce ad apprezzare «le forme classiche, romane o del Rinascimento che dice inorganiche ed accademiche solo perché, nella sua povera cultura, non sa vederne la ragione e comprenderne la sapienza costruttiva ed il significato estetico» (ivi, p. 275). Giovannoni, in preda a una rabbia intrattenibile, rivolge i suoi strali anche ai razionalisti lombardi, a Giuseppe Terragni *in primis* (anche se mai nominato), «ferventi fautori in Italia dell'architettura nuova, cioè del cosiddetto razionalismo, della nudità esterna negli edifici piallati, dello spirito della serie, [che] hanno cercato di far presa sul pubblico, ubriacato di nazionalismo parolaio ma ignorantissimo su questioni artistiche» (ivi, p. 271). Parole dure, che non ammettono repliche.

Dopo considerazioni urbanistiche generali che riassumono la sua attenzione all'igiene edilizia, al rispetto delle normative edilizie e alla diffidenza verso le case alte, Giovannoni conclude il volume con riflessioni didattiche volte a consolidare un metodo formativo non caratterizzato dall'originalità a tutti i costi, ma dall'architettura minore, dal folklore architettonico, dal rapporto armonico con l'ambiente, dal cantiere artigianale. Difende la vitalità del classico, ritrovando in esso un'ispirazione al progetto, diversa dalla mera copia. Nel comprendere i caratteri di un

edificio “classico” si può carpirne l’anima e trovare un ritmo da utilizzare in una nuova costruzione. Un principio che, in qualche modo, viene ripreso in uno degli aforismi che chiude il testo: «L’ambiente, naturale o urbanistico, è condizione essenziale nella concezione architettonica. Per esso il passato diviene presente, le condizioni estrinseche divengono intrinseche in un’armonia di proporzioni, di forme, di colori, che non deve essere copia, ma unità di sentimento» (ivi, p. 292).

L’impegno culturale di Giovannoni nel 1945 è ancora alto, come provano le tante testimonianze biografiche riportate qualche anno fa da Alessandro Curuni (*Riordino delle carte di Gustavo Giovannoni. Appunti per una biografia*, Roma 1979, p. 28): l’8 gennaio viene invitato a far parte della Commissione di esperti che, in attesa della liberazione, «si preoccuperà delle questioni di maggior importanza relative alla tutela del patrimonio artistico nazionale»; ad aprile sarà poi nominato Socio onorario dell’Associazione di Archeologia Cristiana, e a giugno socio d’onore del Sodalizio artisti cattolici riuniti. Nel 1944 e nel 1945 sarà incaricato dell’insegnamento di Restauro dei monumenti nella Facoltà di Architettura di Roma.

Dopo il 1945 la produzione critica di Giovannoni diviene meno copiosa, ma comunque caratterizzata da saggi di elevata qualità. Di questa fase fanno parte anche gli studi sull’abbazia di Montecassino, sull’architettura del Rinascimento e su Antonio da Sangallo il Giovane, la cui monografia verrà pubblicata postuma nel 1959. Quest’opera conserva nell’introduzione un altro suo lascito testamentario, relativo questa volta al metodo di ricerca da seguire nella storia dell’architettura e nel restauro: «Per queste ragioni il metodo della Storia dell’Architettura deve essere agilmente eclettico, e appoggiarsi non su di un solo ordine di determinazione, ma su tutte. E spesso è opportuna una collaborazione in cui si aiutino varie competenze [...]. Le triste vicende attuali, che hanno fatto arretrare l’umanità dal suo cammino di civiltà e di studio, hanno dato a queste ricerche applicazioni non teoriche ma pratiche, di restauri spesso frettolosi, prima che d’indagini tranquille. E la mancanza testé accennata di rilievi regolarmente raccolti rende ancor più arduo il compito della ricostruzione delle rovine belliche [...] Non è certo qui il caso di esaminare e discutere le varie soluzioni di restauro, ma [...] solo di ribadire i principi: rispetto a tutte le fasi delle costruzioni, aventi carattere d’arte, che si sono sovrapposte, designazione degli elementi moderni necessariamente aggiunti, semplicità di espressione delle parti decorative per dare alla linea d’in-

sieme la massima importanza. Il Consiglio Superiore per le Belle Arti (Commissione consultiva dei monumenti) e il Comitato centrale vaticano per l’arte sacra sono in massima d’accordo nel completare con mille cautele gli edifici monumentali che nelle rovine dei bombardamenti rimangono nella linea principale, ma nel richiedere edifici nuovi quando ormai quella manchi; ed anche nel raccogliere quei dati che, scoperti nella loro disgregazione delle strutture, possano aggiungere nuove cognizioni alla storia del monumento» (*Antonio da Sangallo il Giovane*, Roma 1959, pp. XIV-XV).

Giovannoni aveva sempre visto in Antonio da Sangallo il Giovane l’antesignano dell’*architetto integrale* per il suo costante impegno alle diverse sfere di competenza della disciplina architettonica. Il 25 novembre 1946 all’Accademia di San Luca, in occasione della quattrocentesima ricorrenza dalla sua morte, Giovannoni tenne una conferenza, celebrata come la ripresa, “dopo la burrasca”, dell’attività culturale italiana, durante la quale sovrappose a Sangallo la sua idea di professionista moderno, coordinatore di un nucleo di collaboratori qualificati che si occupavano di tutte le fasi del progetto, permettendo al lavoro di procedere rapidamente nella costruzione di «tante opere disseminate per tutta l’Italia».

I componenti dello studio sangallesco si occupavano del rilievo dei monumenti e delle fortificazioni, dell’idraulica e delle tecniche edificatorie, dei “commenti a Vitruvio” e della fisica come pure dell’astronomia. Il tirocinio dei giovani era alla base della sua scuola, di cui Giovannoni rivendica l’importanza non soltanto per i risultati architettonici raggiunti, ma anche per il ruolo della strategia urbana che è intrinseca nei progetti più estesi (per esempio, il piano della città di Castro). I meriti di Antonio da Sangallo così sono diversi: da una parte, di «riportare la tecnica a protagonista dell’architettura», dall’altro di misurarsi continuamente con le esigenze reali.

Questa conferenza di fatto chiude il rapporto intenso che Giovannoni aveva intrattenuto con l’Accademia di San Luca, di cui dal settembre 1944 e almeno fino alla fine del 1946, è stato uno dei presidenti della gestione commissariale. Ma il 1946 è ancora pieno di un’intensa attività promozionale nei confronti dei monumenti, della ricostruzione e dell’architettura italiana che lo porterà a collaborare con la RAI (Radio Audizioni Italiane, l’ex EIAR) per un programma di scambio italo-americano “Università via radio”; Giovannoni aderì con una prima conversazione dal titolo *Recenti vedute sull’architettura impe-*

riale romana, andata in onda il 15 novembre. Si ricorda che proprio da novembre 1946 vengono inaugurate le trasmissioni dell’Università internazionale Guglielmo Marconi, nata dalla fusione delle rubriche *Attualità scientifica* e *Università via radio*. Alle trasmissioni parteciperanno insigni uomini della scienza e della cultura, sia italiani sia stranieri, e ovviamente Giovannoni fu diverse volte invitato. Di questa attività di promulgatore radiofonico, che crediamo cospicua, abbiamo informazioni piuttosto lacunose. Comunque sicuramente proseguì anche nel 1947, quando sappiamo aver condotto per la Rete rossa della RAI una trasmissione dedicata al Trattato di architettura di Vitruvio (2 aprile), e un’altra dedicata al Restauro dei Monumenti andata in onda il 19 maggio 1947.

Il 6 febbraio 1947 tiene la sua ultima lezione universitaria di Restauro dei monumenti nella Facoltà di Architettura di Roma. Il 15 luglio dello stesso anno muore a Roma nella sua casa nel rione Monti.

Alcuni documenti conservati nell’archivio dell’Accademia di San Luca sono significativi di come, dopo la sua scomparsa, molti presero le distanze da una scomoda amicizia. Nell’ottobre 1947 il presidente dell’Accademia, Giuseppe Tonnini, contattò Marcello Piacentini per invitarlo a fare la commemorazione di Giovannoni. Ma questi il 20 ottobre declinò fermamente l’invito: «Caro Tonnini. Mi dice Foschini che avete pensato a me per la commemorazione del compianto Giovannoni. Sarei veramente onorato e lieto di poter compiere questo doveroso atto di ammirazione e di devozione, che tutti sentiamo doveroso verso il nostro grande Maestro; ma non credo sia opportuno né per l’Accademia, né per me il mio intervento [...]. Io penso che sarebbero perfettamente adatti a tale compito, Di Fausto, o Foschini, o Fasolo, o De Angelis d’Ossat. Io ti prego di comprendere nel suo esatto valore quanto ti ho esposto». Alla fine sarà Vincenzo Fasolo a tenere la commemorazione ufficiale il 19 dicembre. Nell’invito recapitato agli accademici, il presidente Tonnini rammenta come Giovannoni fosse una «delle personalità più celebri nel campo degli studi di architettura e della storia di questa e di Uomo che merita, per l’esempio di vita retta, di essere onorato e ricordato». Molti disertano l’incontro (giustificandosi): tra questi Florestano Di Fausto e Piacentini.

Dai ricordi dei suoi contemporanei apparsi sui quotidiani e le riviste del tempo ne derivano ritratti diversi, comunque concordi sulle qualità umane e sulla sua onestà intellettuale. Mario Salmi ne ribadisce l’operosità “instancabile, ininterrotta e varia”, rimarcandone la fervente attività

di docente e propugnatore della Scuola Superiore di Architettura, per soffermarsi poi, maggiormente, sul ruolo che Giovannoni rivestì nella definizione di un metodo di Storia dell’Architettura, basato, come è noto, sullo studio dei documenti accompagnato dal rilievo dell’edificio. Pur esaminando le proposte di Giovannoni per la salvaguardia dell’ambiente urbano, per l’intervento nei centri storici, per la legislazione urbanistica e per il paesaggio, l’attenzione di Salmi si rivolge prevalentemente sulla figura morale di Giovannoni, che morì «nella dignitosa povertà dei pensionati di Stato [...] pur essendo stato sempre silenziosamente benefico». Viene evidenziata pure la sua passione per l’escursionismo montano, ricordando le camminate effettuate tra il 1940 e il 1943 sugli appennini toscani e sui colli laziali. Un’altra significativa commemorazione è quella di Guglielmo De Angelis d’Ossat, letta il 23 aprile 1948 all’Istituto di Studi Romani: ripercorrendo l’attività di Giovannoni, ne rimarcò il ruolo di studioso, di docente universitario e di legislatore. Dalle sfortunate battaglie per la salvaguardia dei Borghi a Roma alle azioni per la conservazione del Quartiere del Rinascimento, la sua competenza di storico e di urbanista gli avrebbe consentito di mettere a punto la teoria del *diradamento edilizio* da applicarsi all’interno dei vecchi centri urbani riadattati ai bisogni della città moderna. L’urbanistica, il restauro dei monumenti, la scienza delle costruzioni e la storia dell’architettura erano le sue passioni ed è per tali motivi che in molte commissioni, nelle discussioni o nelle deliberazioni più impegnative il suo nome figurava come garanzia di esperienza e di rettitudine.

Forse l’unica commemorazione “critica” su Giovannoni è quella che Bruno Zevi pubblicò nel 1947 nell’immediatezza della sua scomparsa su “Metron” (18, 1947, pp. 2-8). Rileggendo attentamente il suo ricordo, traspare la stima che il giovane critico aveva di Giovannoni, ad esempio per iniziative come la fondazione di “Palladio”, al tempo l’unica rivista di storia dell’architettura nel mondo. Ma, forse, si legge anche il rammarico per come l’ingegnere romano non avesse voluto comprendere appieno l’architettura razionale (e anche quella organica), che dalla seconda metà degli anni Venti conquistava i giovani architetti europei e americani. La recensione inizia con un doveroso onore delle armi a un nemico leale, di cui si riconosce un giudizio morale da cui la figura di Giovannoni appare “redenta ed assolta”. Morto in estrema povertà, Zevi ricorda come Giovannoni «negli ultimi tempi, camminava zoppicante e malato per raggiungere ora il Centro di Studi per l’Archi-

tettura, ora la radio, ora un editore o la casa di un amico. Al di là di ogni egocentrismo intellettuale, di ogni acrodine polemica, restano all'ammirazione, al compianto, al rispetto di tutti noi l'onestà e la bontà di Giovannoni. Se l'onestà ebbe la sua prova nella modestia delle sue condizioni economiche, la bontà è testimoniata da cento atti generosi ed umani che ognuno che l'ha conosciuto ricorda. Abbandonare il lavoro per vivere giornate e nottate al capezzale di un amico malato, comprendere uno studio di un giovane architetto anche senza dividerne le tesi, ribellarsi alla campagna razzista prendendo in un primo momento apertamente la difesa dei perseguitati: questi sono solo alcuni esempi tra i moltissimi che provano il disinteresse, la bontà, l'umanità di Giovannoni» (ivi, p. 3). Ricordato questo, che non è poca cosa, alla luce di alcuni giudizi frettolosi comparsi anche recentemente su Giovannoni, Zevi si concentra su alcuni nodi di scontro relativi a differenti vedute sulla storia dell'architettura e, soprattutto, sull'architettura moderna. Riprendendo, in estrema sintesi, i due punti controversi, Zevi afferma che Giovannoni, pur analizzando e studiando con dovizia i caratteri e la tecnica costruttiva dell'architettura romana, ha il torto di alimentare una teoria attraverso la quale dimostrare come tutta l'architettura occidentale sia originata da quella romana, «ivi inclusi il bizantino e il gotico». Il secondo punto, quello che maggiore disturbo dava al pensiero di Zevi, riguardava una possibile e auspicabile parentela che dovevano avere le nuove costruzioni con i caratteri di simmetria e di regolarità dell'architettura classica e rinascimentale. Come anche il vincolo di seguire i principi di ambientamento e riconoscibilità con i luoghi cui le nuove realizzazioni erano destinate.

Sulla impostazione giovannoniana di una nuova storia dell'architettura si è molto scritto in precedenza e anche nel presente volume vi sono adeguate riflessioni. E si può certo concordare con Zevi come in alcuni saggi di Giovannoni ci sia una tendenza a rivalutare il contributo dell'architettura romana antica e rinascimentale come una risposta indiretta alle varie teorie del primato dell'architettura greca rispetto alla romana o a quelle teorie che definivano l'architettura bizantina la genesi di quella gotica e non, viceversa, una evoluzione di quella tardoantica romana. Invero, quando alcuni testi vengono depurati di questa componente "mitologica", ecco che le posizioni di Giovannoni sono meno difensivistiche e più consone a una obiettiva critica architettonica che anche Zevi auspicava. Egli stesso, tuttavia, lo difende, ricordando che, «anche

giocando sull'equivoco politico-culturale, Giovannoni non abbandonò mai la sua libertà di giudizio, un fondamentale senso di ragionevolezza. Per lo meno si schierò nettamente contro la sfacciata volgarità del monumentalismo fascista, oppose alla politica degli sventramenti la teoria del *diradamento edilizio*, combatté la distruzione della spina dei Borghi. [...] Di fronte alla turba degli sventratori, di quegli architetti-commercianti pronti a commettere qualsiasi volgare delitto per stimolare, anzi per rendere parossistica la retorica romanista e monumentale del fascismo, Giovannoni, proprio lui che aveva iniziato la rivalutazione dell'architettura romana, si erse come oppositore» (ivi, p. 5). Zevi però critica un insegnamento della storia dell'architettura che ignori la trattazione di architetture dei paesi lontani, ma soprattutto la mancanza nei programmi universitari di un vero corso di storia dell'architettura contemporanea. Questo è il punto critico centrale della riflessione zeviana. Giovannoni rifiutò l'architettura contemporanea in tutti i suoi aspetti. Non solo non voleva comprendere il funzionalismo tedesco o francese, ma neppure il razionalismo italiano di Terragni e Pagano, e persino il «falso-moderno monumentale della scuola piacentiniana che gli parve troppo moderno» (ivi, p. 6). La motivazione di questo rifiuto, per ironica incoerenza, è perfettamente individuata dallo stesso Zevi quando afferma: «Giovannoni aveva la possibilità di essere molto più grande di quello che è stato. Io sospetto che il suo primo impulso di ostilità verso l'architettura moderna sia derivato non tanto da un giudizio di gusto, quanto dallo sdegno per un atteggiamento rinnovatore e rivoluzionario che non aveva una esplicita giustificazione culturale. L'architettura moderna sorta da noi per gli echi delle frasi fatte di Le Corbusier, di natura meramente utilitaristica, [...] doveva ripugnare all'uomo colto che cercava, dopo lo iato dell'eclettismo umbertino, il riattacco alla tradizione architettonica italiana. Tutto questo era logico e spiegabile. Ma era sperabile che, superato l'atto di nascita polemico dell'architettura moderna, anche le reazioni contro di essa sarebbero state superate. Giovannoni, se avesse voluto impiegare più tempo a meditare su questi tentativi e poi su queste realizzazioni contemporanee, non soltanto avrebbe potuto comprenderle, ma nel comprenderle avrebbe sicuramente innestato in esse quelle piattaforme culturali, per la mancanza delle quali si era schierato all'opposizione» (*ibid.*).

In realtà Giovannoni criticava non solo l'aspetto geometrico e razionale dei prospetti e degli impianti planime-

trici, ma soprattutto la mancanza di dialogo con la città. Nello specifico, la sua critica si concentrava nella scarsità di quei caratteri comuni con l'edilizia cittadina. In particolare, opinava come i singoli blocchi di edilizia moderna, spesso lontani uno dagli altri, creassero insormontabili difficoltà per i residenti di giungere a piedi da una parte all'altra dei blocchi, se non in possesso delle autovetture. Poi, ancora, Giovannoni denunciava la mancanza di servizi vicini all'abitazione (come negozi, bar, trattorie), e in definitiva di tutti i caratteri delle città tradizionali, che questi nuovi insediamenti mettevano in crisi. Quindi rifiutava di pensare a un compromesso o alla possibilità di migliorare degli insediamenti che criticava non solo per la loro veste estetica, ma soprattutto per il loro rapporto disomogeneo con la città. Per Giovannoni, un residente anziano difficilmente avrebbe potuto abitare quelle case e avrebbe potuto accettare di risiedervi.

Chissà se Giovannoni e Zevi si siano mai incontrati, se abbiano parlato insieme. Certo la partecipazione emotiva presente in filigrana in questo scritto non ce lo fa escludere completamente. Anzi.

Ma, dopo Zevi, bisognerà aspettare gli anni Ottanta del Novecento perché gli studiosi e i critici tornino ad occuparsi non solo delle teorie sul restauro e dei metodi di ricerca storica, ma dell'opera di Gustavo Giovannoni nella sua interezza.

Poche parole, infine, sul convegno promosso dall'Accademia Nazionale di San Luca nel novembre 2015, in collaborazione con il Centro di Studi per la Storia dell'Architettura e con il patrocinio della Università di Camerino, per rendere omaggio alla figura e all'opera di Giovannoni nella ricorrenza dell'ottantesimo anniversario della inaugurazione della nuova sede accademica in Palazzo Carpegna, ufficialmente avvenuta il 24 aprile 1934.

Il convegno, di cui questa pubblicazione è in diretta continuità, indagava non soltanto il ruolo di promotore e innovatore che Giovannoni ricoprì nell'ambito delle proble-

matiche del restauro architettonico e della storia e critica dell'architettura, ma anche la sua influenza nella progettazione architettonica per il cosiddetto regionalismo e barocchetto, come pure per l'ingegneria strutturale e l'attività antisismica dei suoi esordi professionali. Quindi, oltre ai tradizionali ambiti di ricerca legati alla sua figura, nel convegno si affrontarono le tematiche strettamente connesse sia alla sfera dell'ingegneria, sia a quella della tradizionale progettazione architettonica, cercando di valutare il suo vero, o presunto, apporto all'architettura della prima metà del XX secolo. Gli interventi dei relatori hanno pure approfondito l'attenzione di Giovannoni alla città e al paesaggio e il suo ruolo di maestro per una lunga serie di allievi coevi e postumi, tenendo in primo piano l'orizzonte variegato che caratterizza la sua produzione, l'insegnamento e il suo pensiero programmatico e propositivo di progettista *integrale*. Ai relatori, nel corso della redazione del volume si sono aggiunti ulteriori specialisti che si sono occupati negli ultimi anni di Giovannoni e che ne hanno implementato quelle che possono essere le diverse sfere di competenza dell'ingegnere romano. Pur affrontando molti dei maggiori quesiti giovannoniani, il volume non ha la pretesa di essere esaustivo, ma può costituire una significativa base da cui far ripartire ulteriori ricerche sulla sua attività.

In conclusione, i curatori vorrebbero ringraziare, oltre i numerosi autori dei saggi e tutti coloro che, a vario titolo, hanno partecipato alla realizzazione di questa "impresa", altri amici e colleghi che, pur non avendo scritto nel volume, hanno contribuito, con alcuni scambi di opinioni precedenti e successivi al convegno, ad indirizzare la struttura della pubblicazione. E tra questi Federico Bellini, Simona Benedetti, Harald Bodenschatz, Donatella Calabi, Francesco Cellini, Giorgio Ciucci, Claudia Conforti, Maarten Delbeke, Sabine Frommel, Berthold Hub, Flavio Lenoci, Giuseppe Losco, Tommaso Manfredi, Fabiola Monfreda, Paolo Nicoloso, Werner Oechslin, Massimiliano Savorra, Davide Spina, Franz Wanner e Erik Wegerhoff.

“Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku”, 47-48, 1924-1925, pp. 152-153.

13 Ivi, p. 153.

14 P. KNOLL, *Agonija staroga Zagreba. Stari Dolac*, “Obzor”, 66, 1925, 156, p. 7; Gj. SZABO, *Zagreb prije 30 godina*, “Svijet”, 2, 1927, 4/1, p. 17; P. KNOLL, *Urbanizam s osobitim obzirom na Stari Zagreb*, “Književnik”, 3, 1930, pp. 189-197.

15 I. BROCK, *Spalato romana. Die Mission der Königlichen Akademie Italiens nach Split (29. Sept. - 3. Okt. 1941 - XIX)*, “Römische Historische Mitteilungen”, 50, pp. 557-626. Si veda pure il contributo di Elisa Roncaccia in questo volume.

16 G. GIOVANNONI, *Spalato romana. Relazione della Commissione Accademica di Studio, 22 novembre 1941*, Roma 1942, p. 5.

17 Ivi, pp. 10-14.

18 Ivi, pp. 10, 12. Solo Marangoni ha ritenuto le proposte «contrarie al criterio di rispettare le varie espressioni d'Arte e costruzione che i vari tempi hanno sovrapposto nel monumento». Ivi, p. 13.

19 Ivi, pp. 21-22.

20 C. FISKOVIĆ, *Korčulanska katedrala*, Zagreb 1939.

21 C. FISKOVIĆ, *Dokumenti o radu naših graditelja i klesara XV-XVI stoljeća u Dubrovniku*, Split 1947.

22 C. FISKOVIĆ, *Dalmatinski spomenici i okupator*, “Republika”, 2, 1946, 3, pp. 243-265: 244.

23 Fisković disputa coll'irredentista Attilio Tamaro sull'origine etnica dello scultore Radovan di Traù, affermando che si tratta di un artista con nome «puramente slavo». Ivi, p. 252.

24 Vedi i testi di FISKOVIĆ: *Urbanizam i stari spomenici*, “Vjesnik”, 6, 1946, 322, p. 6; *Zaštita i popravak spomenika u Dalmaciji 1945-1949. godine*, “Zbornik zaštite spomenika kulture”, 1, 1950, pp. 161-187 e *Zaštita i popravak spomenika u Dalmaciji 1950-1951. godine*, “Zbornik zaštite spomenika kulture”, 2, 1951, pp. 143-166.

25 Cfr. FISKOVIĆ, *Zaštita i popravak spomenika u Dalmaciji 1945-1949. godine*, cit., p. 166.

26 La scelta dell'aggettivo è indicativa: è stato già usato nel libretto di FISKOVIĆ, *Partizanski spomenici* [I monumenti partigiani], pubblicato nel 1945 (p. 3), parlando dei *fantasmi veneziani* risorti all'inizio della guerra nel regime collaborazionista croato.

27 FISKOVIĆ, *Zaštita i popravak spomenika u Dalmaciji 1945-1949. godine*, cit., pp. 164-165.

28 Il confronto degli argomenti di Fisković e dei sostenitori del restauro critico mostra i diversi gradi della politicizzazione del restauro postbellico. Da una parte, l'intercessione per l'estetica e l'integrità stilistico-formale (contro il puro documentarismo cronologico nella conservazione della *varietas* monumentale), che affermava il «criterio di scelta» (Roberto Pane). Dall'altra, il criterio dell'affermazione della dignità etnica, paragonabile con i concetti di *Entdeutschung* e *polonizacija* nella Polonia sovietica. Se il pubblico implicito del restauro critico erano gli esperti, Fisković contava su una larga percezione sociale, vedendo il patrimonio adottato e corretto come la *Biblia pauperum* comunista.

29 Nei testi sulla ricostruzione urbana nella Croazia postbellica Fisković ha criticato “la comprensione fascista” delle vecchie città, citando l'esempio del lungomare Nazario Sauro a Bari, con i contrasti sociali come frutto del regime crollato. Cfr. FISKOVIĆ, *Novi putevi graditeljstva*, “Vjesnik”, 5, 1945, 178, pp. 3-4: 4.

Olimpia Niglio

La fortuna critica di Giovannoni negli scritti e nelle opere di Angiolo Mazzoni in Colombia per il restauro architettonico e urbano della Candelaria di Bogotá

Angiolo Mazzoni nacque a Bologna il 21 maggio 1894. Nel 1905 la famiglia si trasferì a Roma dove Angiolo frequentò l'Istituto Tecnico Leonardo da Vinci: a questo periodo risalgono i suoi primi importanti bozzetti sui monumenti storici¹. Bruno Zevi il 7 maggio 1967, in una lettera indirizzata allo stesso Mazzoni, valorizzava la sua produzione giovanile seppur non apprezzata dai suoi maestri, esaltandone in particolare le sue straordinarie doti analitiche e di ricerca per nuovi linguaggi stilistici². Nel 1914 Mazzoni iniziò la Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri di Roma sotto la guida di Gustavo Giovannoni, Giovan Battista Milani e Vincenzo Fasolo. In particolare l'insegnamento ricevuto da Gustavo Giovannoni³ benché cosciente della importanza di un dialogo con la modernità, aveva indirizzato Mazzoni a considerare le avanguardie del primo Novecento come espressione propria della frammentazione del sapere, distruzione dei valori consolidati e sperimentazione dell'ignoto. Giovannoni era consapevole che il mondo aveva bisogno di concrete risposte a nuovi e complessi problemi sociali e urbani; tuttavia non condivideva – e questo lo differenzia dai pionieri del Movimento Moderno occidentale – l'accettazione di una crisi dell'accademia e il conseguente adeguamento ai nuovi modi di pensare e costruire l'architettura. «Giovannoni stesso pone il problema [...] comprendendo con chiarezza come l'architettura moderna non poteva essere ricondotta ad un unico *corpus* di teorie e strumenti di progetto, individuato in forma sintetica attraverso una supposta lingua comune. Contro la pubblicistica militante che tendeva ad avallare un'idea unitaria del Movimento Moderno, Giovannoni sosteneva l'esistenza di molte, contraddittorie forme della modernità, individuando nel tema della discordia tra componente tecnico analitica e artistico intuitiva, e nel suo diretto portato individuato dal disorganico rapporto tra struttura (intesa anche nella sua accezione di sistema statico-costruttivo) e forma architettonica, il centro intorno al quale ruotavano principi progettuali tra loro opposti: il processo di parallela trasformazione dei principi della tecnica e dell'estetica, che aveva consentito continui scambi tra discipline complementari, si interrompe nel XIX secolo, quando nella diade costruzione-forma si spezza il filo della continuità stilistica e i due termini sembrano appartenere ad un organismo che abbia perduto il suo equilibrio fisiologico»⁴.

Nel 1919 Mazzoni conseguì la laurea in Ingegneria Civile e lo stesso anno iniziò le sue prime esperienze lavorative presso lo studio dell'architetto Marcello Piacentini. Tra il 1919 e il 1921 fu incaricato come assistente dei corsi di Elementi delle fabbriche, Architettura generale e Architettura tecnica presso la Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri di Roma. Furono questi gli anni in cui seguì, insieme a Giovannoni, il progetto per la Città Giardino Aniene in Roma e iniziò le sue prime attività libero professionali. Nel 1920 Mazzoni partecipò alla costituzione della Scuola Superiore di Architettura di cui fu fondatore il suo maestro Gustavo Giovannoni⁵ insieme a Giovanni Battista Milani, Vincenzo Fasolo, Arnaldo Foschini, Giulio Magni, Fausto Vagnetti e Marcello Piacentini. Le preoccupazioni di Giovannoni per l'avanzare sempre più incessante di movimenti anti-accademici trovavano le sue buone ragioni nel fatto che contro l'accademismo nel 1909 nacque il Futurismo, un movimento artistico-culturale, fondato per opera del poeta e scrittore italiano Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944). Questa avanguardia si espresse con il *Manifesto del Futurismo* che apparve in anteprima sul “Giornale dell'Emilia” di

Bologna il 5 febbraio 1909 e in lingua francese su "Le Figaro" il 20 febbraio 1909⁶. Ovviamente tutto questo ebbe una grande influenza sulla formazione culturale e sul percorso professionale di Angiolo Mazzoni che aderì al Futurismo nel 1933. Nel frattempo nel 1921 Mazzoni era stato assunto nelle Ferrovie dello Stato a Milano e pochi mesi dopo trasferito a Bologna e poi a Roma. Nel 1922 conseguì il diploma di Architettura presso l'Accademia di Belle Arti e furono questi gli anni in cui Mazzoni si espose anche con pubblici articoli sui giornali locali e da cui emerse la lezione giovannoniana in merito ai problemi del *diradamento edilizio* dei centri storici nonché dello sventramento urbano e del restauro dei monumenti⁷. Gli insegnamenti di Giovannoni avevano indotto il giovane Mazzoni a leggere, in quella separazione tra modernità funzionale e costruzione eclettica, l'origine della decadenza del principio di verità che da sempre aveva costituito, nel decorso della storia, una delle principali regole etico-morali che l'architetto era chiamato ad adottare e rispettare nei propri progetti e che in particolare si espressero nell'interesse per la salvaguardia di diversi edifici storici del centro storico di Bologna, questione più volte annotata da Mazzoni nella costante corrispondenza con il suo maestro Giovannoni. Quest'ultimo sempre molto attento alle missive del Mazzoni non mancava di rispondere anche con toni aspri contro il dilagante provincialismo nell'affrontare temi inerenti il restauro dei centri storici e dei monumenti. In merito alle questioni bolognesi Giovannoni non aveva rinunciato ad affermare in modo chiaro le sue idee anche in qualità di presidente dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura con sede a Roma e Napoli nonché adesioni presso altre città italiane. In una missiva del 10 aprile del 1922 scriveva: «Caro Mazzoni il mandato all'«Avvenire» è la risposta che Mons. Belvederi si merita. Conosco bene codesti piccoli studiosi provinciali con il loro campanilismo e la loro vanità personale applicata ai monumenti. So bene che non possono neppure intendere i principi di un sano restauro (restaurare il meno possibile anziché il più possibile) e che non possono persuadersi che ci sia qualcuno che in un quarto d'ora veda ciò che essi non vedono in anni di lavoro...»⁸. Certamente gli insegnamenti del maestro Giovannoni accompagnarono Mazzoni per tutto il suo percorso lavorativo, in Italia presso il Ministero delle Telecomunicazioni ma principalmente in Colombia dove si trasferì con la sua famiglia nel marzo del 1948 a seguito dell'atto di sospensione dal servizio pubblico e di successiva epurazione per aver favorito l'amministrazione fascista.

Centri storici e cultura urbanistica in Colombia

Contrariamente a quanto realizzato in Italia gli interessi progettuali di Mazzoni in Colombia, sin dal suo arrivo nel marzo del 1948, lo videro presto coinvolto in importanti progetti urbanistici. Certo è che quando Mazzoni giunse a Bogotá la città era nel pieno di una forte trasformazione urbana, stilistica e tipologica. L'antica città di fondazione spagnola era stata abbandonata e il grande sviluppo, già in atto a partire dagli anni Trenta del Novecento, si manifestava attraverso una forte espansione urbanistica verso il nord parallelamente a Los Cerros, i monti che delimitano la capitale ad oriente. Questa espansione avveniva rispettando quella maglia ortogonale imposta sin dal piano di fondazione della città spagnola e non trovava altre specifiche ragioni culturali se non quelle della *modernizzazione*, una parola molto utilizzata nei libri di storia dell'architettura e dell'urbanistica colombiana per manifestare l'interesse di una nazione che guardava al progresso sociale, economico e tecnologico ma purtroppo non supportato da ragioni scientifiche e culturali tali da rendere possibile, anche oggi, la comprensione di quanto era stato realizzato.

Nel leggere, infatti, l'evoluzione urbana delle principali città colombiane nel XX secolo è molto forte la contraddizione che caratterizza questi piani non sostenuti da alcuna logica legislativa, urbanistica né tanto meno culturale se non dalla sola volontà di imitare situazioni esterne e spesso nel peggiore dei modi. Nella capitale colombiana riferimento urbanistico autorevole era il *Plan Bogotá Futuro* (1923-1925), un Piano che conteneva proposte di intervento di riorganizzazione funzionale della città nonché di abbellimento. Forti le influenze europee ma ad una proposta di monumentalità fu poi preferita una città parcellizzata⁹ (fig. 1).

Questa totale mancanza di visione urbanistica che invece il *Plan Bogotá Futuro*



1. *Plan Bogotá Futuro*, 1923-1925 (da M. Cuéllar Sánchez, G. Mejía Pavony, *Atlas Histórico de Bogotá. Cartografía* 1791-2007, Bogotá 2007, p. 76).

aveva tentato di introdurre ma senza alcun risultato, ovviamente contrastava con la formazione di Mazzoni e di quanto aveva appreso soprattutto dal suo maestro Gustavo Giovannoni. In particolare Mazzoni si confrontò con un contesto sociale e accademico colombiano che in nome della *modernizzazione* aveva del tutto oscurato l'interesse per quell'architettura e urbanistica del periodo coloniale (dalla prima metà del XVI fino ai principi del XIX secolo) e del periodo repubblicano (dal 1820 ai primi anni del XX secolo) che aveva caratterizzato oltre quattrocento anni di storia. Quindi non c'erano quei presupposti culturali, come lo stesso Mazzoni denunciava in una lettera del giugno 1948 indirizzata al rettore Luis López de Mesa dell'Universidad Nacional de Colombia¹⁰, in quanto mancavano presso la stessa Facoltà di Architettura insegnamenti di storia e di restauro architettonico, problematica che tuttavia si riscontra ancora oggi nel XXI secolo. Mazzoni così annotava nella missiva al rettore López de Mesa: «*El estudio, conservación, defensa y restauración de las obras antiguas históricas, histórico-artísticas y artísticas es la base esencial para la formación espiritual de los arquitectos. Dos materias de enseñanza se necesitan: Arqueología y Técnica de la Restauración de las obras artísticas y arquitectónicas*»¹¹. Purtroppo questa scarsa consapevolezza e disinteresse per la storia e la conservazione del patrimonio ereditato aveva facilitato non solo l'abbandono della zona più antica della capitale, *La Candelaria*, ma aveva anche favorito la demolizione di molte architetture coloniali, sia civili che ecclesiastiche, per dare spazio a progetti moderni. In realtà quando Mazzoni giunse in Colombia non esisteva ancora una legge di tutela del patrimonio culturale, legge che fu promulgata solo nel 1959 (Legge 163) e che istituiva per la prima volta nel paese il *Consejo de Monumentos Nacionales* nonché introduceva il concetto



di patrimonio¹². Tuttavia la legge non definiva le modalità né prevedeva allegati con procedure particolareggiate secondo le quali intervenire per conservare i centri abitati. Lo stesso concetto di “centro storico” non era affatto noto a quei giorni; solo molto più tardi i documenti internazionali, e in particolare la *Carta di Quito* del 1977, introduceva chiaramente, anche per i paesi latino americani, il concetto di “centro storico” definito come «nucleo con presenze umane fortemente condizionato da una struttura urbana proveniente dal passato e ben riconducibile agli aspetti rappresentativi ed evolutivi del suo popolo»¹³.

Nel caso colombiano la situazione si manifestava alquanto più critica per la consapevole linea intrapresa dalla rivista “Proa”, fondata nel 1946 dall'architetto Carlos Martínez, nonché dalle stesse Facoltà di Architettura poco inclini ad occuparsi della conservazione del costruito storico. Pertanto a parte alcuni centri abitati quali Popayan, Cartagena de Indias, Mompox, Santa Fé de Antioquia e pochi altri piccoli centri, la stessa Candelaria in Bogotá fu oggetto di atti vandalici che tuttora trovano giustificazione nella politica di modernizzazione. Per queste ragioni la realtà che Mazzoni incontrò in Colombia contrastò fortemente con la sua cultura



Pagina a fronte

2. A. Mazzoni, proposta per il centro storico di Bogotá tra piazza Bolivar, piazza Santander e la zona orientale. Rovereto, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto MART, Archivio del '900, fondo *Angiolo Mazzoni*, MAZ G8, P121, 01.

3. Il Piano di Giovanni per il centro storico di Rimini e l'isolamento dell'Arco di Augusto (da O. Niglio, *Il valore storico della città e l'incontro con la modernità*, in *Le Corbusier, Neutra, Scarpa e Wright. Architetti modernisti a Venezia*, a cura di E. Balistreri, Roma, 2015, p. 12).

e mai come in questo momento della sua vita gli insegnamenti del suo maestro Giovanni riemersero in maniera molto chiara e decisa tanto da condizionare fortemente anche alcune sue scelte progettuali adottate proprio per La Candelaria.

La Candelaria: centro storico di Bogotá

La Colombia solo a partire dal 1989 si è dotata di una legge nazionale per lo sviluppo urbano, seguita poi dalla legge del 1997¹⁴. Tuttavia ancora oggi non esiste una chiara regolamentazione nazionale nonché locale sulle politiche di sviluppo urbano tanto che le città continuano a espandersi senza alcuna preliminare pianificazione. Ovviamente questa politica urbana nella metà del XX secolo non era neppure agli albori del suo sviluppo e pertanto non è difficile intendere le difficoltà con cui Mazzoni ben presto si scontrò nel mettere in atto le sue proposte progettuali.

Nel caso specifico del centro storico di Bogotá, presso l'Archivio del '900 del MART di Rovereto sono conservati interessanti disegni, schizzi e annotazioni di Mazzoni la cui impostazione metodologica di lettura urbana è facilmente ascrivibile a quella del maestro Gustavo Giovanni. Interessante è il paragone tra il Piano per il centro storico della Candelaria in Bogotá disegnato, in più soluzioni da Mazzoni, tra il 1948 e il 1953, e il progetto per il centro storico di Rimini con il relativo isolamento dell'Arco di Augusto su proposta di Giovanni al principio del XX secolo. Dallo schema urbano mazzoniano è facile riscontrare anche una certa similitudine con il *Plan Bogotá Futuro* nonché con le proposte dell'architetto austriaco Karl Brunner¹⁵ per la interconnessione tra strade, piazze e collegamenti diagonali che avevano la funzione di rompere la struttura ortogonale e creare un certo dinamismo funzionale tra le diversificate destinazioni urbane. Tutto questo aveva ovviamente anche il fine di decentrificare e risanare la zona più antica della capitale colombiana (figg. 2-3).

In dettaglio, all'interno di una maglia già fortemente regolare della Candelaria di Bogotá, propria dell'impianto originario spagnolo, Mazzoni proponeva un'analisi dettagliata dei monumenti al fine di prevedere una loro valorizzazione in relazione anche alla riorganizzazione dell'ambiente circostante. Ovviamente gli studi di Mazzoni facevano riferimento ad un centro storico danneggiato dagli eventi del “Bogotazo” del 1948 che avevano incendiato molti importanti edifici pubblici e distrutto l'edilizia privata. Sulla base di quanto Mazzoni aveva riscontrato a solo un mese dal suo arrivo in Colombia (marzo 1948), è facile immaginare come la creatività di questo architetto immediatamente mise in moto proposte per ristabilire un'immagine urbana degna di una capitale. Il progetto urbanistico per il centro storico di Bogotá per primo prese in esame il concetto stesso di *monumento* a cui Mazzoni ascriveva edifici di valore religioso e politico-istituzionale ma anche edilizia civile. Relativamente al concetto di monumento Mazzoni affermava che: «*Son monumentos todas las construcciones, humildes o suntuosas que sin valor desde el punto de vista artistico tienen esas características, en abolengo histórico, pudieramos decir. En este sentido tienen un valor analogo la basilica de San Pedro en Roma y la humilde casita de la época colonial, que hasta hace unos años existía frente a la fachada lateral de la iglesia de San Agustín, por la carrera 7ª*»¹⁶.

Tra questi in particolare il Capitolio (sede del Governo Nazionale), la Cattedrale e alcune principali chiese coloniali e tardo ottocentesche. Desta meraviglia solo notare come Mazzoni, nel proporre un taglio prospettico a collegamento della piazza Bolivar con la chiesa del Voto Nacional, prevedesse la demolizione parziale del Palazzo Liévano, edificio progettato dall'architetto francese Gastón Lelarge nel 1907. Probabilmente questa scelta era dettata dal fatto che Mazzoni non riconosceva in questa architettura, così come nel caso del *Palacio San Francisco* sede del Governo di Cundinamarca, opera dello stesso Lelarge, una valida monumentalità tale da meritare di essere conservata. Infatti, anche nel caso di quest'ultimo danneggiato dagli eventi dell'aprile del 1948, Mazzoni prevedeva la sua demolizione con il fine di procedere con il progetto di isolamento della chiesa di San Francesco d'Assisi e ricostruire su un lato un edificio governativo in chiave totalmente contemporanea; prevedeva, infatti, un edificio alto circa 12 piani disposto su pilotis, struttura in cemento armato e rivestita con superfici vetrate.



Pagina a fronte

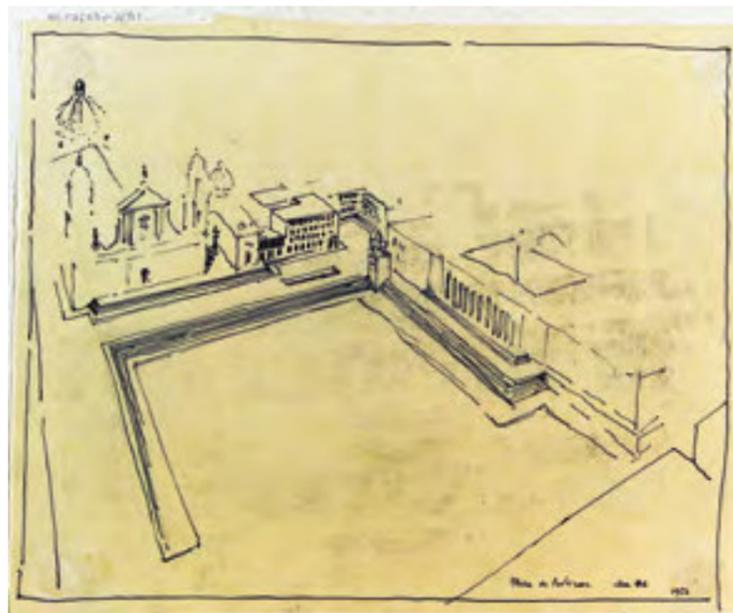
4. A. Mazzoni, schizzo per la soluzione progettuale del complesso Colegio Real e Seminario San Bartolomé in piazza Bolívar a Bogotá, 1952. Rovereto, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto - MART, Archivio del '900, fondo Angiolo Mazzoni, MAZ G8, P123, 01.

5. A. Mazzoni, progetto per piazza Bolívar a Bogotá, 1952. Rovereto, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto - MART, Archivio del '900, fondo Angiolo Mazzoni, MAZ G8, P123, 01.

Stesso progetto di isolamento fu previsto per il complesso conventuale di San Diego, sempre della compagnia francescana, a nord del centro storico.

Al progetto per piazza Bolivar, per la quale Mazzoni aveva proposto anche una soluzione progettuale di sistemazione generale, poi realizzata al principio degli anni Sessanta su progetto dell'architetto Fernando Martínez Sanabria (1925-1991)¹⁷, seguì anche la proposta per il Colegio Real e Seminario San Bartolomé della Comapangia di Gesù, edificio costruito al principio del XVII secolo. A quel tempo il complesso era caratterizzato da una corte con quattro lati chiusi verso la piazza e Mazzoni propose di liberare i due lati prospicienti il Capitolio e il complesso della Cattedrale al fine di aprire una piazzetta su cui avrebbero trovato poi respiro i due lati interni con triplice ordine di loggiati, secondo schemi che lo stesso Mazzoni confrontava con esempi italiani (figg. 4-5).

Tuttavia, il progetto esaminato anche da periodici locali¹⁸ non fu realizzato da Mazzoni se non dall'architetto spagnolo Rodriguez Orgaz la cui soluzione, pubblicata nel 1955, chiaramente faceva riferimento a quella mazzoniana¹⁹. Lo stesso Mazzoni su una copia dell'articolo pubblicato su "El Siglo" del 29 dicembre del 1952, in cui era pubblicato il progetto di Rodriguez Orgaz per la piazzetta San Bartolomé, annotava con pennarello rosso che il suo progetto fu copiato dall'architetto spagnolo che ne era venuto a conoscenza grazie ad una collaborazione con lo scultore italiano Ludovico Consorti. Sempre nella piazza Bolivar, Mazzoni aveva lavorato anche sul versante nord dove erano presenti



nuclei di case coloniali demolite subito dopo il "Bogotazo" (aprile 1948) per dare spazio al nuovo Palazzo di Giustizia che fino a quell'epoca aveva avuto sede dove attualmente si trova il Centro Culturale Gabriel Garcia Marquez, nella Calle 11 con Carrera 5a.

Tuttavia, il caso della Candelaria di Bogotá fu solo uno dei tanti temi che Mazzoni analizzò e affrontò con interessanti proposte per risolvere i concreti problemi emersi proprio negli anni della sua permanenza. A differenza delle opere realizzate in Italia, Mazzoni in Colombia ebbe modo di confrontarsi con differenti realtà e con tematiche sempre nuove: tutto questo emerge dallo studio del copioso archivio progetti conservato tra Italia e Colombia. Dall'analisi di questo è emersa chiaramente la sua capacità di aver saputo coniugare gli studi del restauro dei monumenti con interessi prevalentemente urbanistici, due temi molto cari a Giovannoni e che il suo allievo Mazzoni seppe rielaborare all'interno di un contesto culturale non solo del tutto differente da quello italiano ma anche con soluzioni davvero innovative per lo sviluppo culturale della capitale colombiana. Tuttavia, tanti gli interrogativi che Mazzoni si era posto, lasciando però molti di questi irrisolti o disponibili a perseguire imprevedibili soluzioni che hanno posto le basi per studi successivi e approfondimenti sul tema soprattutto dopo il suo rientro in Italia nel 1963. Interrogativi non differenti da quelli che Giovannoni gli sottopose non ancora laureato a proposito del restauro dei centri storici e che poi Mazzoni ha rielaborato proprio durante la sua permanenza colombiana.

Così in una missiva del 3 gennaio 1918 Giovannoni, ringraziando il suo allievo per gli auguri del nuovo anno, e annotando questioni su interventi riguardanti i centri storici, scriveva: «Carissimo Mazzoni [...] tutto questo che le scrivo è necessariamente vago ed indeterminato, tanto più in quanto è lontano dal pregiudizio della regolarità e dalle volgarità compassate. Come fare a dare norme precise per dipingere un quadro? Come imporre tassativamente le direttive ed i limiti ad una pagina di storia? Ed un vecchio quartiere è insieme un quadro ed una pagina di storia? Con cordialissimi saluti. Affettuoso suo. Giovannoni»²⁰.

Note

Il testo riassume gli esiti del progetto di ricerca internazionale "Angiolo Mazzoni Del Grande. Architetto in Colombia (1948-1963)" coordinato da Olimpia Niglio presso la *Facultad de Artes y Diseño dell'Universidad de Bogotá Jorge Tadeo Lozano* (Colombia) in collaborazione con il MART di Rovereto (Italia).

1 Rovereto, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto - MART, Archivio del '900, fondo Angiolo Mazzoni, sezione "Disegni su album", MAZ G8.

2 A. FORTI, *Angiolo Mazzoni: architetto fra fascismo e libertà*, Firenze 1978, p. 28.

3 Gustavo Giovannoni nel 1913 assunse la cattedra di Architettura generale nella Regia Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri; fra il 1927 e il 1935 fu direttore della Scuola Superiore di Architettura di Roma (nata nel 1920) poi prima Facoltà di Architettura e nella quale ricoprì la cattedra di Rilievo e Restauro dei monumenti. Cfr. *Gustavo Giovannoni. Dal capitello alla città*, a cura di G. Zucconi, con un regesto degli scritti a cura di G. Bonaccorso, Milano 1997.

4 G. STRAPPA, *La nozione caniggiana di organismo e l'eredità della scuola di architettura di Roma*, in *Gianfranco Caniggia architetto*, a cura di G.L. Maffei, Firenze 2003, p. 32.

5 Rovereto, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto - MART, Archivio del '900, fondo Angiolo Mazzoni, Documenti, volume D13. Si conserva una ampia corrispondenza (1917-1928) tra Gustavo Giovannoni e Angiolo Mazzoni. Nel volume D15 si legge una lettera datata 31 dicembre 1945 che Giovannoni indirizza a Mazzoni ringraziandolo per gli auguri di fine anno e qui rivolge un incoraggiamento al suo ex allievo per le opere realizzate con il fine di rinnovare il linguaggio architettonico nonché ricorda i bei tempi quando lo ebbe come studente e poi cultore della materia.

6 L. DE MARIA, *Per conoscere Marinetti ed il Futurismo*, Milano 1977; AA.VV., *Il futurismo*, Milano 2009.

7 Mazzoni tra il 1920 e il 1923 aveva pubblicato diversi contributi sulla questione dei centri storici e, in particolare, sul caso bolognese su "Il Resto del Carlino" e su "L'Avanti".

8 Rovereto, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto - MART, Archivio del '900, fondo Angiolo Mazzoni, Documenti, volume D13.

9 J.M. ALBA CASTRO, *El plano Bogotá Futuro. Primer intento de modernización urbana*. ACHSC, 40, 2013, 2, pp. 179-208; E. URIBE RAMÍREZ, *Bogotá Futuro*, "Revista Técnica de Obras Públicas de

Cundinamarca”, 1, 1924, 2, pp. 12-14.

10 Universidad Nacional de Colombia, Secretaría de Sede, División de Archivo y Correspondencia, Sede Bogotá, Inventario Documental: n. 318, 1948, Facultad Arquitectura, *Asuntos varios*, Ref. 1-12, papel n. 51-55; O. NIGLIO, *Angiolo Mazzoni Del Grande, ingegnere italiano en Colombia y propuestas para una teoría de la restauración arquitectónica*, in *Ingenieros y arquitectos italianos en Colombia*, a cura di R. Hernández Molina, O. Niglio, Roma 2016, pp. 179-192; O. NIGLIO, *Angiolo Mazzoni Del Grande, ingegnere italiano en Colombia y las propuestas para una teoría de la restauración arquitectónica*, “GREMIUM revista de Restauración Arquitectónica”, 3, 2016, 5, pp. 11-28.

11 Universidad Nacional de Colombia, Secretaría de Sede, División de Archivo y Correspondencia, Sede Bogotá, Inventario Documental: n. 318, 1948, Facultad de Arquitectura, *Asuntos varios*, Ref. 1-12, papel n. 51-55, 26 abril 1948. Per approfondimenti consultare O. NIGLIO, J. V. RAMIREZ NIETO, *Historia, Patrimonio e Investigación Científica Inquietudes de Angiolo Mazzoni Del Grande, arquitecto italiano en la Universidad Nacional de Colombia (1948-1950)*, in *Ingenieros y arquitectos*, cit, pp. 171-178.

12 Articolo 1 Legge 163 del 1959. «Si dichiarano patrimonio storico ed artistico nazionale i monumenti, le tombe pre-ispatiche nonché gli oggetti che siano già oggetto di interesse naturale e proprio delle attività umane e che tengano interesse speciale per lo studio delle civiltà e delle culture passate, della storia e dell’arte o delle ricerche paleologiche e che si sono conservate sopra la superficie o nel sottosuolo nazionale».

13 http://ipce.mcu.es/pdfs/1967_Carta_de_QUITO.pdf [consultato il 24 agosto 2016]; O. NIGLIO, *Historic Towns between East and West*, Roma 2015.

14 Legge 9 del 1989, *Normas sobre planes de desarrollo municipal, compraventa y expropiación de bienes y se dictan otras disposiciones*, e successiva Legge 388 del 1997 per il Piano di Sviluppo Urbano.

15 O. NIGLIO, *Proposte di Piano per la città di Bogotá in Colombia. Utopia di una modernità tra XIX e XX secolo*, in F. CANALI, *Piani regolatori comunali: legislazione, regolamenti e modelli nel secondo dopoguerra (1945-2000)*, “ASUP. Annali di Storia dell’Urbanistica e del Paesaggio dell’Università di Firenze”, 5, Firenze 2017, pp. 173-188; EADEM, *Angiolo Mazzoni, ingegnere e architetto italiano in Colombia (1948-1963)*, Quaderni di Architettura, 7, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, Rovereto 2017.

16 Rovereto, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto - MART, Archivio del ’900, *fondo Angiolo Mazzoni*, Documenti, S18; ff. 25-30. Si tratta di un documento dattiloscritto di Mazzoni che rispondeva a delle domande poste da un suo interlocutore, Mendoza Varola, giornalista. Il documento è senza data ma certamente scritto durante la sua permanenza in Colombia e databile intorno alla metà degli anni Cinquanta del Novecento per i riferimenti che lui stesso cita nel testo. L’elaborato originale è in lingua spagnola.

17 A. ZALAMEA, F. MONTENEGRO, R. VELÁSQUEZ, *Fernando Martínez Sanabria*, Bogotá 2008.

18 “El Siglo”, 27 dicembre 1952. Il quotidiano propone un’assonometria della piazza Bolivar dove è chiaramente disegnata la proposta generale della piazza con la liberazione parziale in corrispondenza del Colegio San Bartolomé, nonché la soluzione per i palazzi governativi retrostanti il Capitolio.

19 “El Siglo”, 14 ottobre 1955. L’articolo analizza la proposta dell’architetto A. Rodriguez Orgaz per la piazzetta San Bartolomé nella Candelaria.

20 Rovereto, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto - MART, Archivio del ’900, *fondo Angiolo Mazzoni*, Documenti, volume D13, f. n. 4. Missiva del 3 gennaio 1918.

Claudio D’Amato
Guerrieri

Brandi vs Giovannoni: dalla teoria del restauro a quella della conservazione. Il “fatale” 1964

Sono passati oltre cinquant’anni dalla formulazione della *Carta di Venezia* del 1964, e il solco fra restauro e conservazione nella teoria e nella pratica degli architetti e degli accademici italiani si è sempre più approfondito, con il solo risultato positivo di rendere sempre più chiaro il confine fra le due posizioni, che vede i “restauratori” appartenere a una minoranza di “anti-moderni” che tenta di opporsi ai fenomeni di globalizzazione e omologazione nel campo dell’architettura. Questa relazione è un contributo per riportare la teoria e la pratica del restauro architettonico nell’alveo della responsabilità disciplinare degli architetti progettisti¹.

La *Carta di Venezia* del 1964², ispirata da Cesare Brandi (1906-1988), prese le distanze dalla *Carta del restauro* del 1932³, ispirata da Gustavo Giovannoni (1873-1947).

La *Carta* del 1932 non ammetteva nel restauro dei monumenti l’incontro fra antico e nuovo se non a livello di tecniche; la *Carta* del 1964, ispirata da restauratori “pentiti” che catarticamente volevano convertirsi alla modernità, ammetteva che l’intervento di restauro, quando necessario, doveva denunciare, nelle forme e nei materiali, l’appartenenza al proprio tempo. La *Carta di Venezia* del 1964 prese le mosse da una comunicazione introduttiva di Pietro Gazzola (1908-1979) e Roberto Pane (1897-1987) al II Congresso internazionale del Restauro tenutosi a Venezia tra il 25 e il 31 maggio del 1964, pubblicata successivamente come *Proposte per una carta internazionale del restauro*⁴. Gazzola era allora il soprintendente ai monumenti che aveva restaurato *à l’identique* a Verona negli anni Cinquanta del Novecento il ponte Pietra e il ponte Scaligero distrutti dai tedeschi e aveva curato la traslazione con tecniche di sezionamento e smontaggio del tempio di Abu Simbel in Egitto. Egli fu addirittura il *chairman* di quell’assemblea che ammontava a ventitré architetti e tecnici del restauro del mondo intero, assenti di rilievo gli inglesi. L’introduzione di Gazzola e Pane voleva consistere, scrivevano con simulata modestia, in un mero aggiornamento della *Carta italiana del restauro* del 1932 (frutto a sua volta della *Carta del restauro* di Atene del 1931), ed era intesa a suggestionare gli altri partecipanti al congresso, onde portare in seduta plenaria conclusioni unanimi. In effetti, la stesura definitiva della *Carta di Venezia* del 1964 è molto vicina alle *Proposte* di Gazzola e Pane, ma il suo contenuto, anziché essere un sedicente “aggiornamento” della *Carta italiana* ispirata da Giovannoni, la contraddiceva nettamente, introducendo una svolta radicale nelle consuetudini del restauro architettonico a favore della “conservazione” piuttosto che del “restauro”. Ciò in particolare nel caso in cui le operazioni tecniche intese a reintegrare «i particolari compromessi o deteriorati» compiute nel corso dei lavori di restauro imitino così bene l’originale da configurarsi addirittura come «falsi artistici e falsi storici», e cioè ingannando gli osservatori circa l’autenticità dell’oggetto ammirato. Come mai un mutamento di rotta così brusco in una prassi risalente fino ai tempi di Vitruvio, la quale dava per scontato che restaurare un’architettura significasse «rimettere nelle condizioni originarie un manufatto o un’opera d’arte, mediante opportuni lavori di riparazione e reintegro» e dunque ammettesse tranquillamente la reintegrazione dei particolari compromessi o deteriorati?⁵

Ebbene, dal contenuto delle *Proposte* di Gazzola e Pane, dagli stessi vocaboli impiegati e dal loro tono, si deduce che essi erano stati folgorati dall’opera appena pubblicata di Cesare Brandi *Teoria del Restauro*⁶, specialmente dal capitolo *Prin-*



ACCADEMIA NAZIONALE DI SAN LUCA

Finito di stampare
nel mese di settembre 2019
da Industria Grafica Umbra, Todi

© Copyright 2019
Accademia Nazionale di San Luca
piazza dell'Accademia di San Luca 77, Roma
www.accademiasanluca.eu

ISSN 2239-8341
ISBN 978-88-97610-33-5